

Le parole di questi racconti sono scritte da uomini.

Sono uomini la cui libertà per alcuni è lontana, per altri invece arriverà presto, ma è sempre difficile tenere il conto dei giorni di attesa, quelli che mancano per ritrovare ciò che hanno lasciato, affetti, luoghi, vita vera.

È facile invece tenere agganciati i ricordi e la fotografia di una finestra, a volte, fa miracoli perché restituisce una luce, una forma, un piccolo dettaglio che scatena quelle immagini che riposano nel fondo della mente e si risvegliano di colpo con uno sguardo.

FINESTRE ILLUMINATE NELLA NOTTE - GLI ORIZZONTI D'ATTESA



RACCONTI

FINESTRE
ILLUMINATE
NELLA NOTTE

GLI ORIZZONTI
D'ATTESA

A.VO.C.

Laboratorio di scrittura al Terzo Piano del Carcere di Bologna

Associazione
Volontari del
Carcere

FINESTRE ILLUMINATE NELLA NOTTE

GLI ORIZZONTI D'ATTESA

Il laboratorio di scrittura si è svolto con
Maria Luisa Pozzi, Danila Griso ed Enrico Massarelli,
tutti i giovedì pomeriggio, per la durata di un intero autunno
ed un inizio di inverno.

Le foto sono state fatte da Danila Griso,
nel corso di un'estate francese.

La copertina e la soluzione grafica sono di Paolo Balletti.

Finito di stampare nel mese dicembre 2018.

PREFAZIONE

Con grande piacere posso scrivere qualche parola di accompagnamento alla lettura delle riflessioni di questi Autori. Che non sono Autori qualunque. Sono persone detenute ristrette nel circuito differenziato dell'Alta Sicurezza del carcere bolognese. Questi scritti sono il frutto del loro lavoro all'interno di un laboratorio di scrittura che si è potuto organizzare grazie all'impegno civico di preziosi volontari. Queste storie rappresentano plasticamente la disponibilità degli Autori a partecipare a percorsi trattamentali di qualità affinché il tempo della pena possa essere anche un tempo utile (a loro e quindi anche alla società), costruendo percorsi di responsabilizzazione (e di legalità) da praticare ogni giorno. Percorsi di responsabilizzazione che possono essere tanto più efficaci quanto più sono costruiti nella condivisione e nella partecipazione di tutti i soggetti istituzionali che, a vario titolo, vi sono comunque coinvolti. Questi percorsi hanno un significato ancor più peculiare nel contesto dei circuiti detentivi differenziati, facilitando la riflessione personale e l'evoluzione della persona. Quella riflessione personale che (se voluta) può anche dar l'abbrivio, essere un impulso iniziale, un primo passo per provare a immaginare - e quindi già a (ri)costruire - possibili scenari futuri di legalità. L'occasione è importante (per tutti): la possibilità di costruire futuri percorsi di legalità passa anche attraverso la risposta punitiva dello Stato che, però, deve essere necessariamente declinata, anch'essa, in termini di legalità, offrendo contenuti di qualità della detenzione.

Sono storie da maneggiare con cura perchè gli Autori ci chiedono, oggi, di ritornare insieme a loro in luoghi e spazi che furono. Luoghi e spazi di libertà. Da leggere con il rispetto che si deve a chi ci confida qualcosa legato alla sua intimità, di strettamente personale. Ma che è allo stesso tempo il nostro stesso mondo (di sentimenti e di emozioni): la condivisione del pasto come momento di sacra intimità familiare; l'essere padre per la prima volta; il rispetto per i propri genitori; il profumo della pizza preparata in casa; gli scorzetti di pane con la mortadella ai pistacchi; i ricordi esotici legati alle luci tenui di qualche capitale del nord Europa. Fra le pagine di queste storie riusciamo anche a leggere - testualmente - la necessità di maturare la consapevolezza dei propri limiti, aprendosi all'aiuto del prossimo. Sicuri che la cultura dia la libertà, condividendo gli insegnamenti paterni e provando orgoglio per i propri figli che s'impegnano nello studio. Come dicevo, storie da maneggiare con cura. E quel percorso pare essere già iniziato.

Dr. Antonio Ianniello
Garante per i diritti delle persone
private della libertà personale
del Comune di Bologna



FINESTRE ILLUMINATE

NELLA NOTTE



1.

Le finestre della speranza

(A. P.)

Da tutte le finestre vedo speranza...la famiglia...la libertà.

Queste luci sono i miei sogni.

Mi ritorna in mente quando diversi anni fa sono tornato per pochi giorni 'libero' e passeggiavo di notte nel paese dove sono nato guardando le luci che ogni finestra lasciava trasparire.

Una luce accesa nel salone di casa mi riporta indietro nel tempo quando da bambino, insieme a buonanima di mio padre, giocavo a tressette e a briscola. Con lui, a carte, è stata sempre una sfida che è terminata circa otto anni fa, quando ci ha lasciato per un mondo migliore. È stato sempre lui il mio maestro, anche se in tante cose non l'ho mai ascoltato. Ma è normale che un figlio non ascolti un padre!

Quell'immagine di finestra senza grate, così come nella foto, mi da un senso di libertà che da anni non provavo. Nello stesso tempo mi vengono i brividi. Ed una forte speranza si fa avanti: "...che tutte le porte si possano tornare ad aprire non solo per me ma per tutte le persone del mondo...".

2.

Le finestre mi guardano

(A. B.)

Bentrovati! È con molto piacere che mi trovo oggi in compagnia di persone che fino a ieri non conoscevo. Le quali, con molta umanità, sono venuti in carcere per farci trascorrere dei momenti che per me sono memorabili e che si ripresenteranno nelle prossime settimane.

Sono stato messo di fronte a delle foto scattate da Danila, con la sua macchina fotografica.

La quale unitamente agli altri mi chiede di intravedere in una di queste foto che sto guardando una storia!!

Sono 7 foto ed in quella che mi ha colpito giganteggia un lampadario che io immagino in una cucina sopra un tavolo con intorno una famiglia: Padre, Madre e due figli, un maschietto ed una femminuccia, ragazzi in età adolescenziale. Sono seduti intorno al tavolo e stanno cenando. La coppia è rientrata da poco e la badante è appena andata a casa perché oltre ad occuparsi dei ragazzini nel frattempo che i genitori sono a lavoro, ha il compito di preparare sughetti e condimenti per poi facilitare la cena. La finestra mi guarda, la famiglia chiacchiera e dissente di come hanno trascorso la giornata. La coppia vive in una città metropolitana, ha una vita frenetica. La moglie laureata lavora in una holding con competenze di Dirigente con



il compito di coordinare ed organizzare una mole di lavoro da distribuire ai propri sottoposti. Una donna in carriera con tante ambizioni e tanti progetti che prospettano un futuro pieno di soddisfazioni, con l'esuberanza di una donna avvenente consapevole di esserlo; innamorata del proprio partner ma con un parterre di uomini che, pur sapendo di non aver speranze, sono pronti a qualsiasi evenienza nel caso in cui fosse percepita una piccola crisi sentimentale. Ma Lara non ha mai pensato di poter avere un giorno una relazione al di fuori del suo matrimonio! Il fatto che lei fosse così convinta dei propri sentimenti, la faceva apparire ancora più seducente. La sua forza era la sua famiglia malgrado lo stress, la routine ed il fatto che il marito Leonardo faceva un lavoro che spesso lo portava ad essere lontano da casa. Perché essere un Sales Manager comportava responsabilità pesantissime che lo portavano spesso fuori dai confini della propria Patria specie se si occupava dello sviluppo della propria azienda in area Euro. Spesso pernottava nei vari alberghi delle città in cui la segretaria fissava gli appuntamenti organizzandoli con i vari rappresentanti con cui doveva intrattenere riunioni di lavoro per valutare le varie strategie da attivare per i mercati a cui si rivolgeva. Il suo lavoro con i rappresentanti si prolungava in cene di lavoro che erano comprese perché bisognava essere sempre al top. Far capire che l'azienda dava ai propri dipendenti tutto quello che un giovane potesse aspettarsi.

I figli Luca e Liberia sono due ragazzini di 12 e 13 anni nella fase in cui da bambini cominciano a diventare adolescenti, ma loro si sentono già grandi. Ma i grandi non pensano, sono ciechi, perché pur vedendo non vedono quello che questi ra-

gazzini stanno cominciando a provare. Nel loro pensiero sono ancora dei bambini e li trattano da tali, ma Luca e Liberia stanno cominciando a pensare con la propria testa!!

Loro, pur appartenendo ad una famiglia di ceto medio e quindi senza problemi apparenti si portano dentro un vuoto esistenziale che sta cominciando ad allargarsi!!

Comunque vanno bene a scuola. Tutte le mattine la mamma li accompagna con la sua BMW X1 per poi correre al lavoro e cercare di arrivare in orario non perché sia indispensabile ma per essere di esempio con i colleghi sottoposti!!

Leo, di solito, tutti i fine settimana era sicuramente a casa ed anche le settimane in cui svolgeva il proprio lavoro in Patria! Nell'arco di un mese per farla breve, lui si assentava da casa almeno 2 volte con un soggiorno all'estero di circa 3-4 giorni lavorativi, in sostanza almeno 7-8 giorni al mese Leo era lontano da casa!

Con tutto ciò era molto presente perché sia con Lara che con i ragazzi Luca e Liberia avevano comunicazioni frequenti o via sms oppure tramite facebook. Insomma tutto faceva trasparire dall'esterno che si era in presenza di una famiglia molto curata, seria, apparentemente senza problemi. Lo specchio della felicità!!

Il sabato era per i coniugi una giornata da dedicarsi l'uno all'altra. Lara comunque si alzava per accompagnare Luca e Liberia a scuola per far ritorno subito a casa e sbizzarrirsi con suo marito visto che era l'unico giorno che erano soli in casa e potevano approfittarne per darci dentro e scatenare tutta la loro libidine che magari dovevano un po' soffocare nelle altre notti della settimana per non essere sentiti dai ragazzi.

Quel sabato mattina Leo aveva già fatto la barba e preso il caffè guardandosi allo specchio con gli occhi semichiusi a mezz'asta. Si rese conto che la sua faccia azzannava, si sentiva diverso, c'era qualcosa che non si spiegava. Come mai aveva quelle sensazioni? Si voltò con l'asciugamano sotto il mento guardò Lara che era appena rincasata ed il suo volto ancora esprimeva il desiderio di poter esplorare il corpo muscoloso del proprio partner per dare sfogo a tutte le sue fantasie!!

Niente lasciava intravedere che quella routine doveva essere stravolta di lì a poco.

La luce mi abbaglia e mi trasporta dentro questa storia che si manifesta come un'esperienza extracorporeale.

Si erano fatte circa le 9.00 da quando Lara accompagnando i figli a scuola era rientrata in casa. Non si era accorta che una macchina l'aveva seguita quella mattina ed anche nei giorni che hanno preceduto il momento clou, quando infilò la chiave e girò, la porta si aprì ma insieme a lei si sono catapultati dentro l'appartamento una decina di energumeni con il passamontagna con le armi spianate gridando "mani in alto – siamo della D.I.A.". Leo, con grande stupore dallo shock subito rimase immobile e non riusciva a proferire parola, era circondato. Guardava Lara che con lo sguardo impaurito e terrorizzata per quello che stava accadendo, con le lacrime agli occhi cercava di capire: Non c'era niente da capire era un'operazione come tante ormai in Italia che si sentono tutti i giorni alla televisione, ma che quella famiglia fino ad allora non si era mai resa conto né preoccupata perché erano cose lontane, un'eco che ogni tanto si sentiva al telegiornale ma che lungeva completamente dalle loro menti.

In un momento di calma apparente dopo che era stata operata una perquisizione meticolosa Leo chiese a quello che sembrava un comandante cosa era successo e come mai si trovavano lì e perché. Stava cominciando a prendere possesso della propria persona dopo lo shock iniziale. Lo pseudo-comandante gli dice di preparare una borsa con degli indumenti che era stato emesso un ordine di cattura. Quel sabato mattina tutto è stato stravolto. La vita di questa famiglia umiliata e distrutta, il vaso rotto non torna più nuovo ed anche se si incollano i cocci con la colla rimane sempre un vaso rotto. Niente può far riavvolgere il nastro. Tutto cambia per sempre.

La luce si è spenta.

Ora la Luna illumina la Notte.

3.

Le finestre di fronte

(D. C.)

Erano le dieci e mezza di una sera di fine settembre. Avevo appena lasciato lo studio dove mi ero attardato lungamente per terminare una delle tante pratiche che giacevano sulla mia scrivania da ormai troppo tempo. Nel tragitto verso casa con la mente ancora ragionato autonomamente sulle ultime cose che avevo scritto, portandomi a non accorgermi di tutto quello che mi ruotava intorno.

Dopo poco ero già davanti l'uscio di casa. Il tempo di mettere la chiave nella toppa per aprire la porta e subito venivo accolto dai baci, dagli abbracci ed anche dai sorrisi imbronciati a mo' di rimprovero dei miei figli accompagnati da quelli di mia moglie. Pur sorridendo mi ammonivano del fatto che passavo troppo tempo in studio dimenticandomi di loro e del fatto che, oltre ad essere un marito, ero anche un padre. L'amabile voce di mia figlia, la più grande tra i tre piccoli, era in genere quella che puntualmente con un tono acidulo mi colpiva, feriva e trafiggeva allo stesso tempo: "... Papà! Anche stasera hai fatto tardi! ... Mi avevi promesso che avremmo visto il film di 'Frozen' insieme ... e che avremmo rivisto i compiti ... Possibile che tu debba lavorare così tanto! ...". Puntualmente interveniva mia moglie che, dando prima un bacio a me ed un

abbraccio forte alla nostra incolpevole figlia, la distoglieva dal continuare a rimproverarmi dicendole: "... *Lo sai che Papà ha sempre tanto da lavorare ... ma vedrai che domani starete tutto il giorno insieme ... È sabato e lo studio è chiuso ...*". E così alimentata dalla nuova speranza di passare il giorno di sabato insieme, mi baciava e mi abbracciava dicendomi: "... *Va bene! ... però ... Papà domani dobbiamo fare tante cose ...*". Gli occhi mi diventavano lucidi senza essere riuscito ancora a dire null'altro se non: "... *Promesso ... domani staremo tutto il giorno insieme ...*".

Il tempo di liberarmi degli abiti e della fastidiosissima cravatta che per tutto il giorno mi aveva serrato il collo, una rapida sciacquata ed ero pronto per la cena. Che puntualmente mi ritrovavo a consumare quasi da solo per tutto il tempo. E per forza! Mentre io consumavo il pasto mia moglie ad uno ad uno preparava i nostri figli per la notte. E man mano che erano pronti ognuno di loro mi sfilava vicino baciandomi la guancia ed augurandomi la buona notte. Li baciavo anch'io uno alla volta provando rimorso per non essere riuscito, ancora una volta, ad arrivare prima a casa per giocare con loro.

Rimanevo così da solo in attesa che mia moglie terminasse anche lei di prepararsi per la notte. Spesso mi capitava, dopo cena, di rimanere in piedi vicino la portafinestra del nostro balcone del soggiorno, a luci completamente spente e, con un bicchiere di liquore in mano, appoggiato ad uno dei lati. Mi piaceva rimanere per qualche minuto solo, in silenzio, al buio ed intento a guardare le mille luci della notte che si muovevano e brillavano di intensità diverse. E così anche quella sera di fine settembre.

E quella sera, la mia ondivaga attenzione rimase a lungo concentrata sulla luce che proveniva da una delle finestre del palazzo di fronte. Era all'altezza del 4° piano ed io osservavo dal 5° potendo così cogliere ben oltre la luce considerando il mio punto di osservazione. La stanza era illuminata oltre che da una piantana che diffondeva luce soffusa anche da una lampada da tavolo il cui fascio luminoso e concentrico troneggiava su una pila di carte, scartoffie, libri e riviste. Quella scrivania era quasi peggio della mia - pensai per un attimo - e la cosa mi portò a sorridere. C'era qualcuno più disordinato di me e più impegnato di me. Mentre una smorfia di ironico appagamento animava le mie labbra intente a saggiare il liquore forte ancora nel bicchiere, quasi incuriosito, concentrarai meglio la mia attenzione sulla luce di quella stanza e sui contorni animanti delle figure e delle ombre riflesse che si muovevano anche sulle pareti. Notai un uomo - il padrone di casa immaginai - ancora seduto a quella scrivania totalmente assorto e intento a leggere, scrivere e correggere una qualche bozza di un documento già dattiloscritto. Non so se rimasi più colpito dal colore dei suoi capelli, ormai votati al grigio ma tendenti al bianco, oppure dall'incedere calmo e certo della sua mano che si muoveva su quei fogli sbarrando ed appuntando note. Quando poi finalmente alzò il capo scalzando gli occhiali finalmente lo riconobbi. Non era semplicemente uno dei miei tanti vicini di casa che non ricordavo di avere. Era il professionista più anziano dello studio associato dove avevo fatto la pratica prima di abilitarmi alla professione. Erano passati più di 15 anni da allora e, dopo essermi avviato aprendo un mio studio, non avevo mai avuto grandi occasioni per poterlo rincontrare. Anche perché

non era un tipo mondano, come me d'altronde e, comunque, tra me e lui c'erano circa 25 anni di differenza.

Mi si aprì un mondo di ricordi. Tutti i momenti passati in quello studio, le prime pratiche difficili da portare avanti, le scadenze fiscali sempre incombenti che rovinavano le notti di tutti, gli incontri con i primi clienti per spiegare loro le risultanze delle elaborazioni, le prime consulenze prestate nelle aziende, i primi incontri con professionisti di altri studi chiamati a dirimere le controversie nate tra i clienti comuni, i primi convegni, i primi confronti, i primi ricorsi vinti ed i pochi persi. La cosa mi faceva sorridere ed i ricordi continuavano a richiamarsi e legarsi l'un l'altro.

Poi, ad un tratto, si spensero di seguito prima la lampada da tavolo e poi la piantana. E vidi la luce provenire da quella stanza prima affievolirsi per poi definitivamente sparire. La luce aveva lasciato posto al buio della notte. Guardai l'orologio. Erano le undici e quarantacinque e l'arrivo della mezzanotte avrebbe segnato l'ingresso di un nuovo giorno.

Mi fermai a riflettere e la mia espressione sentivo essersi fatta cupa e profonda. Percepivo le mie labbra ora serrate in una linea diritta quasi a mo' di rimprovero. Ed avevo molto da rimproverarmi. Per anni avevo perseguito le mie ambizioni cercando di arrivare ad essere quello per cui avevo studiato e tanto faticato. Mille sacrifici, tanta dedizione ed anche tante rinunce. Ma alla fine per che cosa? Una casa più grande e più bella, un'auto potente poco utilizzata e sempre parcheggiata nel garage, viaggi e soggiorni in splendidi resort di lusso, vestiti, telefonini e mille altre cose e regali scelti quasi sempre basandosi sul loro prezzo piuttosto che per vero gusto, piacere

o necessità. Era veramente questo quello a cui mi ero votato? E quanto tempo dedicavo invece alla mia famiglia? Sentivo riecheggiare ancora le parole di mia moglie che spesso, nei rari momento di confronto che riuscivamo a ritagliarci, tornava a dirmi: *“Guarda che se dedichi più tempo ai bambini anziché regalargli come sempre il giocattolo più costoso, loro sono felici lo stesso! Regala loro un po’ del tuo tempo ... non sai quanto valga per loro...”*. Ma io viaggiavo sempre con il tempo contingentato e preso dalle imperanti scadenze fiscali e dagli impegni con i clienti e, credendo di fare la cosa migliore, sceglievo sempre di poter offrire il massimo a loro sacrificando altro. Ma l’unica cosa che invece sacrificavo era il tempo che non riuscivo a dedicare loro. Stranamente mi ritrovavo spesso nell’aver tanto da spendere ma pochissimo tempo per spendere. Ora cominciavo a capire meglio le parole di mia moglie: *“... È importante la qualità del tempo ... Dai un valore al tempo piuttosto che alle cose ... La felicità è nelle piccole cose ... anche quelle più insignificanti ... alcune cose non si comprano con il denaro ... altre non hanno proprio prezzo ...”*. Ora comprendevo. Il tempo non aveva prezzo ed il mio tempo e quello che dedicavo ai miei familiari era veramente troppo poco. Nulla valeva così tanto e soprattutto non si poteva recuperare il tempo perso. E vedere quella figura dai capelli grigio-bianchi ancora intenta a lavorare fino a tarda ora anche a casa mi aveva all’improvviso portato ad una riflessione non più procrastinabile: Volevo fare la stessa fine anch’io? Volevo lavorare per vivere e godermi la vita e la famiglia o vivere per lavorare senza rendermi conto che la felicità è ben altro? All’improvviso sentii le braccia di mia moglie cingermi dolce-

mente la vita ed il suo viso appoggiarsi piano sulla mia spalla. Alle sue parole: *“... Dove sei? ...”* tornai all’improvviso presente a me stesso. Pur non avendo io detto nulla, aveva perfettamente compreso che stavo viaggiando con la mente. Le risposi: *“... Ora sono qui ... con te ...”*.

E lei, abbracciandomi forte per quanto potesse, lasciando che il suo profumo si confondesse con quello che rimaneva ancora del mio, quasi sussurrando a mo’ di approvazione aggiunse: *“... Bene ... allora andiamo a letto ... così mi racconterai meglio ...”*.

Una nuova luce si era accesa in me, ora. Ed un po’ dovevo anche ringraziare quella luce proveniente dalla finestra del 4° piano di fronte.

4.

Al di là del tempo

(G. I.)

Sono uscito dalla mia stanza per recarmi al secondo incontro di un corso a cui partecipo. Così mi avvio lungo il tetro corridoio di ogni giorno. Tra i volti diafani dagli sguardi sgomenti che svelano in ognuno di loro la tristezza di una costernata esistenza nel tempo che è per le storie vissute che non serve più raccontare ciò che è stato cosa si è perso delle nostre vite bruciate, ove innegabilmente abbiamo venduto per svariate ragioni o che ci sono state rubate.

Pensieri, riflessioni, balenati alla mente che per quanto possono sembrare di ordinaria normalità non riesci a trovar risposte sensate in una incomprensibile realtà che ti lascia sospeso nel vuoto attaccato a un filo sottile sperando che non si spezzi per non cadere nel baratro lotti strenuamente per quella libertà.

Solo una piccola luce ti nutre in quel mondo oscuro ai confini della vita in attesa del tempo che verrà. Con tutte le cose inspiegabili e i dubbi possibili i tuoi occhi restano sempre fissi all'orizzonte di una finestra dove i tuoi pensieri, talvolta spiccano il volo nell'amore desiderato delle cose preziose in cui ti sei separato nell'irto e inestricabile cammino intrapreso con incoscienza audacia in quel tempo dell'immortalità dove credevi di essere invincibile senza renderti conto delle



scempiaggini commesse delle azioni delle scelte sbagliate. Assorto in quei pensieri strani ma forse comprensibili mi destò il trambusto della sezione, per quanto le ore, i giorni e le notti fossero tutti uguali, io le trascorro nell'assordante silenzio dell'anima tra i miei rimorsi e rimpianti aggrappandomi a qualsiasi cosa perché mi allievi da tale fardello anche solo per un momento.

Cosicché dover incontrare Danila e Maria Luisa e gli altri compagni di corso in questa incursione introspettiva dell'essere – come sei cosa pensi, se sai sognare e se riesci a sconfiggere con la fantasia dalle infinite solitudini.

Un saluto caloroso e dopo i soliti convenevoli tra gli astanti un breve prologo sull'argomento da affrontare sulle *finestre illuminate nella notte*. Dover descrivere determinate sensazioni di un immaginario vissuto attraverso l'istantanea di una finestra e tramutarle in emozioni per chi ti ascolta è così difficile quando nel tuo animo si annidano sentimenti di rancore scaturite dalla sofferenza e dall'ingiustizia.

Tuttavia il calore e la sensibilità che sentivo nei racconti dei miei compagni di viaggio mi davano la percezione di potermi integrare in quel contesto di storie vissute, di fantasie romanizzate e di sogni racchiusi nello scrigno del cuore.

Ero qui ed ero già altrove.

Scrutando quella finestra affioravano dei ricordi in un disordine di pensieri che si accavallavano uno sull'altro come una scala in cui mi arrampicavo solerte e ti ritrovo china sulla lavastoviglie, con i capelli raccolti sulla nuca mentre mi passi i piatti puliti da sistemare dentro l'ambiente della cucina che profumava della fragranza del pane caldo appena sfornato tra

gli odori delle spigole guarnite di rossi pomodorini di ciliegino, cipolla bianca con patate affettate e aromatizzate di prezzemolo che ne esaltavano la pietanza di colori e d'un sapore prelibato che ne acuire l'appetito. Intanto i fornelli accesi emanavano un tenue calore negli aloni di fumi odorosi nelle telline che friggevano in padella nell'olio di oliva con aglio e prezzemolo. Ti sentivo imprecare alle prese con le ostriche da aprire pertanto me ne occupai io a lei lasciai gli anelli di seppie con cipolla inzuppata nell'olio di oliva in un profumo dolce e di mare come fossero appena pescati.

Intanto Zenò mi guardava con gli occhi sgranati gironzolandomi attorno con una certa frenesia leccandosi i baffi in attesa che gli porgessi qualche boccone di nascosto a Mami.

Il balcone della cucina si affacciava sul golfo della città illuminata e un mare blu dove la luna si specchiava era uno spettacolo che ti toglieva il fiato. Nel salone il grande tavolo era impreziosito dai ricami di una tovaglia e da due candelieri d'argento con candele accese posti agli angoli estremi. Ci si estasiava a vedere quella tavola così imbandita di tanti piatti, gamberetti marinati in olio extra vergine di oliva, limone, aglio, peperoncino, prezzemolo, insieme al frutto di Mango. Alici, sempre marinate allo stesso modo ma con melagrane color rubino. E poi ancora, salmone affumicato con quadretti di melone bianco, pesce spada affettato sottilmente anch'esso marinato con pezzi di cantalupo e infine fettine di tonno marinato con arance e cipollette sminuzzate che ne esaltavano i sapori in un gusto raffinato.

Al centro immancabile un pregiato vino, un Nero d'Avola doc che rosseggiava nei calici di cristallo come un nettare

degli dei. In un angolo del salone si mostrava imponente un enorme albero di pino che profumava ancora di bosco, pieno di luci iridescenti tra i fili dorati e argentati con bellissime palle colorate che Simona aveva portato dalla Svezia.

Era la vigilia dell'ultimo Natale che abbiamo passato nella nostra casa in Sicilia in periferia di Catania. Dal salone potevamo ammirare l'Etna con la sua cima innevata che se ne stava come un gigante buono sonnecchiando e sbuffando di tanto in tanto. In ogni caso quella sera mi sembrava di essere dentro una favola in quell'atmosfera di magia quando mi sei apparsa dinanzi nel tuo abito da sera nero con i tuoi biondi capelli che scendevano sulle spalle allorché mi giunse la scia del tuo profumo Chanel n° 5 che mi inebriava come se tu fossi quella Venere del Botticelli! Eri più che bellissima. Eri semplicemente fantastica! E quando ti strinsi tra le mie braccia per baciarti mi sembrò di essere dentro un sogno e ne assaporavo tutta la gioia di quella felicità che mi avevi donato! Zeno se ne stava sdraiato sul divano e ci guardava con occhi teneri invitandoci a fargli le coccole. Ma io ero perso nelle dolci frasi che mi sussurravi e nell'emozione che mi faceva tremare il cuore come un'ondata tumultuosa che ci trascinava nel nostro sentimento d'amore. Quell'aria festosa intrisa di profumi e sapori tra gioie e desideri mi pareva un fondersi dell'anima nella tua anima come un tempo infinito da vivere insieme. Ci sedemmo a tavola per cenare e deliziarci delle pietanze di pesce accuratamente preparato con i sensi che si esaltavano nel vedere tutti quei piatti così colorati e saporiti dai profumi intensi che ci faceva assaporare ogni attimo e ogni emozione in quell'immensità d'un conversare sereno e

gioioso tra sorrisi e sguardi amorevoli.

Una serata magnifica di un Natale tanto desiderato non lo passavo da tanti anni ed era il primo che trascorrevi con Simona e il mio cane Zeno. Era felice anche lui! Infine gustammo la pasticceria di bignè mignon cioccolata nocciola e caffè con zeppole di ricotta e crema bianca e il classico pandoro *tre marie* dopo aver stappato una bottiglia di Champagne che zampillava allegramente di bollicine dorate nelle coppe di cristallo nel brindisi di mezzanotte. Eravamo sazi del buon cibo ed ebbri di gioia ed io lo ero ancor di più perché avevo reso lei così felice! Poi arrivò il momento di darle il mio regalo e mi mandò in visibilio vedere il suo sorriso che le illuminava il viso come un raggio di sole con gli occhi che brillavano come stelle mentre lo scartava delicatamente. Quando vide gli orecchini di diamante i suoi occhi stillarono gocce di preziose lacrimucce che io raccolsi con una carezza e asciugai con teneri baci. Ero commosso anch'io come adesso che ne ho un vivido ricordo, piansi insieme a lei stringendola tra le mie braccia sentivo il sapore salato e dolce delle sue lacrime tra le mie labbra lasciandoci alle spalle due anni di furore in un aggrovigliarsi di circostanze dolorose attorno al mio cuore in un velo di nostalgia con immagini che scorrevano come la pellicola di un film che mi facevano rivedere mia madre con la madre dei miei figli in cucina alle prese con pentole e teglie mentre preparavano il ragù per le lasagne al forno in sugo di piselli con carne di vitello, puntine di maiale polpette di carne e lardi di salsiccia. E poi tanti contorni di cavolfiore stufato con cipolle olive nere e vino rosso, frittelle pastellate di cavolfiore, insalata russa, pure di patate e le scacciate di

broccoli, formaggi e salumi di ogni tipo con gli immancabili captoni ovvero anguille di acqua dolce.

Il ricordo mi faceva percepire anche quei profumi così odorosi di fragranze quasi a lambirne il sapore di quello speciale pranzo di Natale con i miei figli e nipotini che correvano verso di me per abbracciarmi alla soglia della porta per togliermi dalle mani i vassoi di dolci di una famosa pasticceria catanese con i suoi cannoli di ricotta e bigne alla crema Chantilly.

Ineluttabilmente non puoi non sentire l'assenza dei tuoi amori che non ci sono più, come il mio unico fratello minore con i suoi vent'anni e il mio caro papà dal sorriso sempre smagliante che io avevo come un figlio. Ripenso anche al mio patriarcale nonno Ciccio, il quale esigeva fossimo tutti presenti attorno a lui a desinare alla sua grande tavola per nutrirci dell'amore della famiglia. Soffocai quel pianto dentro di me ripensando ancora a mia madre, i miei figli e nipoti. Ma lei mi strinse più forte come se avesse capito e baciò i miei occhi con tenerezza portandomi via da quella malinconia. E tra me dissi: sicuramente staranno assaporando quella gioia di essere tutti uniti a festeggiare il Natale e che mi sentivano tra loro con l'amore di sempre!

Quanti ricordi profusi di immagini velati di emozioni, profumi sapori, gioie, nostalgie e sogni svaniti in un tempo effimero.

E poi di colpo tutto diventa così evanescente, lontano un po' amaro con ingenua meraviglia di come sia la vita anche se alla fine te ne fai una ragione ti rendi conto che ogni cosa resta al di là del tempo. Adesso disegno una finestra tra le stelle nel cielo da dividere con te che sei così lontana. Sicuro

che ci sarai sempre e che quando scenderò da quell'aereo ti troverò all'uscita del terminal ad aspettarmi con il tuo sorriso di sempre, felice del mio ritorno per iniziare a vivere il nostro tempo.

5.

Le finestre del sottotetto

(A. A.)

Ero deluso, girovagavo per la città, sembravo un corteo funebre fatto di una sola persona. Non vedevo niente. Non volevo vedere e neppure sentire. Di colpo mi fermai, vidi una luce che catturò la mia attenzione. Ce n'erano tante, ma quella sembrava diversa da tutte le altre. Mi avvicinai per capire perché tra tante proprio quella avesse suscitato la mia attenzione, in quel momento così particolare. Era una piccola luce che filtrava attraverso una finestra di un sottotetto, in realtà ce n'erano due, una era più luminosa, e l'altra più attenuata.

Cercai di immaginare la vita che si svolgeva oltre quella finestra. Pensai a dei bambini che correvano nella stanza e s'inseguivano l'un l'altro. Uno era piccolo e minuto, l'altro un po' più grande, di corporatura grossa. Il piccolo era molto più agile, s'infilava sotto il letto per non farsi prendere da quello più grande.



La sorella, un'adolescente minuta e indifesa seduta vicino alla scrivania con il computer davanti commentava con gli amici le pubblicazioni sulle bacheche, di un social network.

“Un'altra donna trucidata dal suo ex”.

“Ragazzo aggredito da coetanei per il colore della pelle”.

“Una vecchietta rapinata e stuprata in casa”.

“Politici corrotti vendono posti di lavoro”.

“Un'insegnante abusa dei suoi alunni”.

Che vita è questa, che mondo è? Mi sorpresi a chiedermi una spiegazione a tutta questa cattiveria. Questo non era il mondo che volevo. Il mio mondo è un altro. Nel mio mondo non esistono colori, razza, o religione. Donne, uomini, vecchi e bambini siamo una cosa sola. Siamo tutti uno, abbiamo tutti le stesse origini. Fissai l'altra finestra, pensai che fosse una camera. Vedevo la madre, una signora che avrà avuto poco più di quarant'anni che leggeva un libro. Il marito di fianco sulla cinquantina, un po' sovrappeso leggeva invece un giornale, ignorando tutto quello che accadeva nella stanza accanto. La finestra più luminosa era aperta. Pensai che la ragazza stesse fumando una sigaretta. Forse si era messa d'accordo con i suoi fratellini perché non dicessero ai genitori che stava fumando, lei avrebbe permesso loro di fare ciò che volevano nella sua camera. Mi chiedevo: se andiamo avanti di questo passo dove si va a finire? Che cos'altro deve succedere per farci svegliare? Quando ci renderemo conto che in questo modo non arriveremo da nessuna parte, e che per i nostri figli non c'è un futuro? Un lampo illuminò la città a giorno. Dopo pochi secondi un

tuono rimbombò nelle mie orecchie e la tempesta si avvicinava in fretta. Alzai gli occhi al cielo, una goccia d'acqua ghiacciata tocco il mio viso. Abbassai lo sguardo, mi girai riprendendo il mio corteo funebre fatto di una sola persona.

6.

Un finestra sulla vita

(G. I.)

Era questo il tema che stavo affrontando insieme ad altre persone che proponeva: “Una finestra sulla notte”.

Ma subito, con la mente, sono alla tua finestra di casa, tra le mille che sono illuminate accanto, nelle fredde sere della mia Stoccolma.

Mi sono fatto trasportare dall’emozione perché ti vedo attraverso i vetri così lindi, mentre leggi un libro, con Zeno che ti sta a fianco sul divano, che soffia il suo respiro caldo sulle tue gambe, sonnecchiando, coccolato dalla tua mano.

Ti vedo attraverso i miei occhi e provo un’emozione, come se tu fossi lì, vera, in quegli spazi vuoti di luci accese che si mischiano con le ombre delle piante ed i riflessi di una tv, tra lampi di colori ed immagini che scorrono veloci, assottigli le tribolazioni di ogni pensiero, di ciò che possono essere i timori, le speranze delle cose da sognare, l’attesa per chi deve ritornare, per chi sa aspettare ...

Sappi che arriveranno le cose belle.

Beh, volo lontano con la mente, come se ti stessi parlando ... o come se fossi fuori, sul balcone, in questo preciso istante. Vederti assorta tra quelle pagine che scorri con occhi avidi che di tanto in tanto volgi verso la finestra col capo chinato sulla



spalliera del divano ... Mi pensi. Perché l'assenza dell'uno che manca all'altro diventa pesante come un macigno.

Sento i tuoi occhi che mi parlano con la voce del silenzio, li sento dentro con la luce calda che mi accarezza l'anima sul sentiero impervio della lontananza.

E tutto così confusamente chiaro che quello che hai pensato di vedere irreali in effetti era reale? Oppure, semplicemente, tutto è il contrario di tutto, così come quella finestra sulla foto non era altro, anch'essa, al contrario.

È stata una scoperta buffa? Strana? Forse è giusto dire: Strabiliante!

E ciò che si può immaginare con la fantasia dei propri desideri ti fa attraversare le pareti di una stanza, la cinta di una muraglia, fino a farti oltrepassare ogni confine del mondo. Significa che niente può tenerti prigioniero in qualche cosa. I sogni ti fanno vivere! Ti fanno volare! Ti danno speranza e forza quando la vita ti piega perché si fa dura.

Tutte quelle foto di finestre, appese alla parete con una luce tenue, mi riportano alle finestre della Svezia dove ognuna di essa è illuminata da piccole abat-jour messe di fianco o centrali, sempre accese perché le città non siano mai al buio, oltre le luci delle strade, perché la gente che passa non abbia un senso di solitudine o di timore quando i giorni sono velati dalla notte. E allora si raccontano mille storie. Dalle tribù degli Indiani ai Vichinghi, tra leggende e storie vere ... storie anche dei giorni nostri con tante vite vissute dietro ogni finestra.

Rimanevo incantato nel guardare tutte quelle finestre illuminate, dai grandi palazzi alle case basse, mentre passeggiavo con il mio cane, uno splendido esemplare di doberman che

abbiamo chiamato Zeno. Il mio più grande e migliore amico che entrambi amiamo come fosse un figlio!

Mi sembrava un mondo fiabesco mentre la vita di tanta gente scorreva in quelle case, quando mi soffermavo davanti quelle finestre e intravedevo una mamma che preparava la cena tra i fumi sottili e gli odori delle pentole sul fuoco che si espandevano nell'aria fino a giungermi al naso e al muso di Zeno che si leccava i baffi.

Nella stanza accanto era bellissimo vedere l'ilarità dei bambini giocosi che si rincorrevano per cadere carponi sul pavimento con il loro cane che gli saltava addosso. Poi il suono di un campanello mi destava da quello spettacolo, mentre sull'uscio appariva il loro papà con un grande sorriso che li abbracciava insieme alla moglie. Ecco, la famiglia adesso era tutta unita e sembravano tutti felici!

Così, io e Zeno riprendevamo la nostra passeggiata lungo i viali alberati dei grandi parchi svedesi e ogni giorno era sempre così diverso e sorprendente dandoti un senso di magia, che fossero le sere d'estate o la primavera in una fioritura dai tanti colori e profumi di gelsomini e magnolia oppure quelle piovose d'autunno con gli alberi spogli dalle foglie che danzavano nell'aria pungente e ne annunciavano l'inverno con il suo candore di neve che avrebbe imbiancato tutta la città tra i tanti pupazzi sparsi per le vie, fatti da grandi e bambini, per la gioia di chiunque.

Immagino, sogno ad occhi aperti e scrivo di te, di Zeno e di Mamma che ci porta in giro per i mercati del "Loppis" e mi sembra di vivere in un mondo fatato grazie a te che mi hai portato via da qui, salvando così la mia vita!

7.

Odori, profumi, sapori e sensazioni sollecitati
da una finestra illuminata.

(D. C.)

Era una giornata di fine Ottobre ed il tempo, vista l'inoltrata stagione, era ancora insolitamente mite. Come sempre ero in trasferta, a moltissimi km da casa, per seguire più da vicino alcuni clienti della mia attività. Avevo giusto un appuntamento a pranzo con uno di questi, che però all'ultimo momento mi aveva avvisato di un inaspettato contrattempo e mi invitava a vederci più tardi in azienda da lui.

Così mi toccava anche pranzare da solo. Cosa che odiavo e che, però, mi capitava sempre più spesso ogni volta che ero fuori per lavoro. Quasi rassegnato, presi a passeggiare alla volta di un ristorante di cui avevo sentito parlare molto bene e che si trovava all'interno di un palazzo storico del tardo ottocento, all'ultimo piano. Oltre ad una bellissima sala interna in perfetto stile classico, aveva anche un ampio terrazzo – questo in perfetto stile moderno tanto da sembrare la sala di un altro ristorante - da cui si poteva osservare tutto il panorama circostante, animato comunque di altri palazzi della medesima fattezza e di un'ampia piazza ancora poco affollata vista l'ora. Era ancora possibile pranzare fuori sul terrazzo. Così, accompagnato dal personale di sala, mi accomodai ad uno dei

tavoli più vicino alla ringhiera. Poco dopo, ancora il personale di sala - questa volta però una gentilissima donna - mi si avvicinò e con fare sapiente e forse quasi intuendo il mio solitario stato d'animo, cercò di riportare la mia attenzione sul menù del giorno. Visto il periodo era giusto il tempo del tartufo ma alla fine preferii rimanere su un piatto tradizionale del luogo: *"tagliolini fatti in casa al ragù della nonna"* e *"cotoletta alla bolognese rivisitata dallo chef"*. Mi sembrava già di pregustare il sapore di quelle pietanze, tanto sa sentirmi l'acquolina in bocca. O forse era solo un morso della fame che cominciava a farsi sentire. In effetti, ero andato avanti tutta la mattina solo con caffè e sigarette. Accompagnai il tutto con la scelta di un rosso secco al bicchiere di non ricordo quale cantina e ritornai ad immergermi nei miei pensieri.

La terrazza non era particolarmente affollata. Vista l'ora era rimasto solo qualche tavolo ancora da servire. *"Pranzi d'affari"* pensai, altrimenti come giustificare la presenza di giacca e cravatta e laptop sul tavolo! D'altronde anche per me sarebbe stato lo stesso se il cliente non avesse avuto un contrattempo. Così, sapendo di dover attendere qualche minuto per l'arrivo della mia ordinazione, mi avvicinai di più alla ringhiera nell'intento di sporgermi per guardare meglio oltre. Avrei voluto accendermi un'altra sigaretta, ma l'ultima del pacchetto l'avevo giusto finita poco prima e, tra l'altro, stavo cercando di smettere. Ma sapevo che non l'avrei fatto certo subito. Desisteci anche dall'intento di chiederla al personale di sala e per non pensarci cercai di concentrarmi su quello che i miei occhi stavano guardando.

Stranamente si erano soffermati a scrutare una luce provenire

dal palazzo di fronte. Guardai meglio. La luce era visibilmente quella di una cucina di una casa, probabilmente arredata in modo moderno. Dal mio punto di osservazione potevo scorgere un uomo, o forse più un ragazzo di non più di 30 anni, intento a riempire la lavastoviglie di casa con i piatti appena utilizzati. La tenda non era tirata, così potei gustarmi tutta quella scena. Era forse insolito per un uomo armeggiare vicino la lavastoviglie ma tant'era ed in effetti riaffioravano alla mente tutte le volte in cui anch'io, nell'intento di aiutare mia moglie quelle volte che ero a casa, facevo lo stesso. Sorrisi al pensiero. Poi guardai la finestra accanto a quella da cui veniva la luce. Qui la tenda era tirata, infatti la luce filtrava in maniera lieve e fioca, quasi come se la stanza fosse in penombra. Potevo scorgere un tavolo ancora apparecchiato per il pranzo e delle sedie intorno. Coglievo nitidamente la figura di una donna intenta a parlare e giocare con due bambini di tenera età, uno ancora nel seggiolone vicino al tavolo.

Sorrisi, ma questa volta le mie labbra sembravano chiudersi in una linea dura e stretta. Un sorriso dal gusto amaro!

Arrivarono le tagliatelle nuovamente accompagnate dal sorriso del personale di sala ancora intenta ad allungarmi il formaggio che aveva appena preso dal vassoio che teneva in mano. E mi augurava *"Buon Pranzo"* seguito da un mio *"Grazie"*, la solita frase di rito comunque sempre ben accetta.

Io a quel punto ero solo, lì, con davanti la mia prima ordinazione. La guardai. Inspirai avidamente il profumino che dolcemente si alzava dal piatto ancora caldo, disegnando volute leggiadre che si disperdevano tutte intorno e che inondavano le mie narici. Mi sembrava già di assaporare ogni singolo com-

ponente del piatto. Il ragù era ancora lì fumante ed in cima ai tagliolini che erano disposti nel piatto quasi a fargli da tenero cestino di pasta. Avvertivo l'odore ed il profumo del pomodoro, sapientemente ristretto da una lunga cottura a fuoco lento, mentre era diventato tutt'uno con i diversi tagli di carne con cui si era unito: magro, salsiccia e mortadella. Mi sembrava anche di riuscire a scorgere ancora il trito degli odori del soffritto: cipolla, sedano e carota. Sentivo però bene le loro note aromatiche che si erano fuse in quell'inconfondibile odore del ragù appena preparato. Per un attimo la memoria mi riportò a tutte le volte che assistevo alla preparazione del ragù da parte di mia madre o di mia suocera. Avvertivo gli stessi odori, gli stessi profumi. Speravo allora che anche il sapore fosse lo stesso. Almeno così mi sarebbe sembrato di essere a casa insieme a mia moglie ed ai miei figli, magari ospiti domenicali di un pranzo familiare. Così, carico di queste aspettative, portavo la prima forchettata alla bocca. Il sapore era proprio quello che mi aspettavo fosse. In quel momento mi sembrava proprio di stare assaporando un piatto fatto in casa, un piatto di casa. Oltre al ragù riuscivo ad apprezzare anche la consistenza dei tagliolini. Sufficientemente duri da tenere la cottura e dalla soffice e giusta consistenza al palato. Li sentivo pienamente mentre avevano assorbito il prezioso sugo del ragù divenendo parte integrante e necessario del composto. Avvertivo la loro leggera granulosità e porosità, giusto quella necessaria per lasciare che il sugo potesse essere assorbito per divenire un tutt'uno. Insomma, il sapore era fantastico, rotondo, pieno, aromatico. Assaporavo quasi le singole spezie, il sapore della salsiccia e quello della mortadella, più persistente tra gli altri. A chiudere

il cerchio a conferire maggiore sapidità e consistenza al piatto, una sventagliata di "parmigiano reggiano" che nel mentre sembrava quasi essersi fuso al resto del composto pur continuando ad esaltare il proprio profumo caratteristico.

Sì, mi sembrava di essere a casa, in quel momento mi sembrava di non essere più solo.

Ogni tanto, ancora intento a masticare e gustare la mia pietanza, tornavo a guardare le finestre che avevo osservato prima. La cucina non era più animata da alcuno, mentre tutti erano concentrati in quella che doveva essere il soggiorno-sala da pranzo. Una mamma, un papà ed i loro figli. Tutti contenti di poter stare insieme. Tutti riuniti intorno ad un tavolo. Tutti a rappresentare una famiglia vera.

Io invece ero lì, da solo, lontano dai miei figli e da mia moglie, con davanti solo qualcosa che poteva ricordarmi tutto questo ma che, certamente, non poteva sostituire.

Per non farmi assalire dal rimorso e dalla malinconia tornai ad immergermi nell'assaporare quello che stavo mangiando, sperando di sostituire un boccone amaro con uno almeno che avesse sapore e, per qualche minuto, cercai di non pensare ad altro.

Nella pausa tra la prima e la seconda portata ricevetti due telefonate a cui risposi, essendo rimasto ormai il solo presente sulla terrazza. Nella prima era il mio cliente che mi avvertiva di aver risolto e di essere disponibile, se avessi voluto, a raggiungermi dove mi trovavo, così da evitarmi di andare in azienda. Ma non volevo, preferivo terminare di assaporare quel momento da solo. Nella seconda era mia moglie che mi chiedeva come stesse andando la giornata, mi comunicava che

insieme ai bimbi avevano finito di pranzare, che le mancavo moltissimo e che non vedeva l'ora che tornassi e che ora mi avrebbe passato nostra figlia. Quest'ultima, preso il telefonino, dopo avermi salutato ed informato di tutto quello che aveva fatto a scuola durante la mattina, aggiungeva: *“Sai papà che cosa ha preparato oggi la mamma? ... Le tagliatelle al ragù che tanto piacciono anche a te ... Io ne ho mangiato una porzione abbondante...”*. In quel momento mi ero reso conto che seppur lontano da casa quella telefonata mi aveva riportato immediatamente a casa nostra, intorno al nostro tavolo, nella nostra cucina. Ora non mi sentivo più solo.

E sorridevo al fatto che, seppure in luoghi diversi, nella stessa giornata e nello stesso momento anch'io avevo gustato un po' di aria di casa assaporando un ottimo ragù.

8.

Ricordi dell'adolescenza.

(A. A.)

Nel paese dove sono nato, il camino era presente in tutte le case, e la maggior parte delle famiglie possedevano un forno a legna. In alcune famiglie il forno si teneva in proprietà. Da noi tutti facevano il pane fatto in casa. Era bellissimo vedere le famiglie unite, madri, figlia, nuore e cognate tutte insieme che facevano il pane. Il pane veniva fatto una volta alla settimana, alcune famiglie numerose lo facevano persino due volte a settimana. Ogni volta che si faceva il pane, si approfittava di questo momento che si accendeva il forno per preparare la pizza condita con basilico fresco, pezzetti di aglio e origano. A cottura ultimata ci si metteva la mozzarella di bufala che si scioglieva quasi all'istante. Questi semplici ingredienti, cotti sulla pizza emanavano un profumo immenso che rimaneva nell'aria per più di un ora. La pizza fatta in casa, è unica, perché viene cotta sui mattoni, che la rendono croccante sotto, simile ad un biscotto, e morbida in superficie, i pezzettini di pomodoro fresco e la mozzarella insaporiscono il palato, e il suo profumo ti rimane in bocca per ore. Non esiste pizzeria al mondo che possa farti sentire un sapore simile. Avete presente la migliore pizza che avete mangiato nella vostra vita? Se assaggiate quella che facevano le nostre madri, vi chiederete: ma quella cosa che

mi hanno fatto mangiare fino ad oggi che chiamavano pizza, cos'era? Vogliamo parlare del casatiello? Il casatiello è! No, non ve lo dico. Non mi va di farvi stare male, state già soffrendo troppo per la pizza, ve lo racconterò in un'altra occasione. All'epoca per noi ragazzini, quando si faceva il pane era come se fosse un giorno di festa. Tutti possedevano un cortile ampio, le case erano accostate l'una all'altra senza recinzione. Ci divertivamo nei cortili, e le nostre madri, le nonne e tutte quelle persone che davano una mano a fare il pane, erano costrette a destreggiarsi in mezzo a noi con le ceste di pane in mano. Spesso ci appigliavamo alle gonne delle nostre madri o della nonna per non farci acchiappare. Le nostre madri, come le nonne, c'è ne dicevano di tutti i colori.

-disgraziato l'assm a gonn, che m fai carè-

Un'altra diceva al proprio figlio:

-staser comm ven patt, l'agg'ia ricr tutt chell' che m'è fatt passà-. Appena i nostri genitori mettevano il piede in casa, non gli davano neanche il tempo di salutare e subito dicevano:

-vien n' poc cà, cà t'agg raccuntà tutt chell che m'ann fatt passà ogg i figl tuoi-. Puntualmente arrivava la nonna che prendeva le nostre difese e diceva:

-So criatur, n'ann fatt nient è mal, stavn sul pazziann-. Sapete cosa mi è rimasto impresso di tutto ciò? È una cosa che non ho mai capito. Quando le nostre madri si lamentavano con i nostri genitori, veniva fuori sempre la parola magica "i tuoi figli" la stessa cosa la facevano i nostri padri, "sai cos'ha combinato tuo figlio/a. Così ogni volta che si faceva qualcosa che non andava, a seconda con chi si era in torto venivamo sballottati da un genitore all'altro. Una volta mio padre mi raccontò di una

famiglia del nostro paese che personalmente conoscevo i figli. Mi disse che: marito e moglie erano entrambi separati e tutte e due avevano dei figli, quando si misero insieme, ebbero dei figli. Un giorno litigarono tutti, fratelli e fratellastri. La moglie aspettò che il marito rientrasse dal lavoro e gli disse:

-guaglio!- Guaglio è il modo di dire di una classica moglie meridionale delle mie parti quando vuol far capire al marito che c'è qualcosa che non va.

-Allor stamm n' poc a sentr. Ogg è succis nù casin-. Naturalmente i figli facevano tutti finta di niente.

-Rimm che è succies i cussì grav?-

Mo te ric tutt chell che è succies. Miett cà, assiett e chiamm ca i figl toui, i miei e i nuost, pcchè ogg i figl tuoi, e i figli miei hann fatt a paccr cu i figl nuost. Questo è accaduto davvero. Oggi che mio padre non c'è più quando penso a lui, nella mia mente ritorna questo racconto che mi suscita sempre un sorriso. I ricordi più belli della mia infanzia e non solo, sono i momenti che passavo davanti al camino di casa. A differenza del forno il camino era presente in qualsiasi casa. Da noi mancava il gas cittadino, non aveva le condotte. Si cucina con il gas dalle bombole, la sera due ore prima che si andava a letto, si accendevano le stufe per riscaldare le stanze. A casa mia, passavamo la maggior parte della giornata in cucina dove era presente il camino. Mi madre lo accendeva verso l'ora di pranzo, per farci trovare la cucina calda. La sera ci riunivamo tutti intorno al camino. Mio padre e mia madre ci raccontavano di quando erano giovani, di come si erano conosciuti, e che nostra nonna, "la madre di nostra madre" non li lasciava un attimo da soli. Stavamo ad ascoltarli per ore. Il camino di casa veniva usato

spesso anche per cucinare. Mio padre tirava fuori i carboni dalla legna bruciata, vi posava sopra la griglia che ci abbrustoliva prima il pane e poi la carne, che noi la mettevamo in mezzo a due fette di pane, per poi mangiarla. La fetta di carne lasciava un po' di umido che insieme al profumo del pane caldo dava un sapore unico. Il profumo dei carciofi cotti sui carboni lo sento ancora oggi sulla pelle. Da noi i carciofi si mangiano arrostiti sui carboni ardenti. Prima si schiacciano sul tavolo per aprirli le foglie, poi si condiscono con prezzemolo, pepe, parmigiano e olio extra vergine, dopodiché si posano su di una griglia fatta apposta per arrostitirci i carciofi. A cottura ultimata, bisognava eliminare le foglie bruciacchiate. Spesso lo facevo io perché mi piaceva e poi nel pulirli ne mangiavo anche alcune. I carciofi arrostiti bisogna saperli mangiare, non è semplice mangiarli. Si prende una foglia alla volta, si stringe in mezzo ai denti, e con la mano si tira verso l'esterno, in questo modo la parte interna che con la cottura si è ammorbidita si sfoglia, mentre quella esterna rimane intatta. Il gusto che lascia è sublime. Quando si arriva nel cuore dei carciofi le foglie sono così tenere che si sciolgono in bocca. La cosa più bella di quel periodo della mia vita era quando la sera si riuniva tutta la famiglia proprio davanti al camino. Immaginatevi sei figli, più mia madre e mio padre, tutti quanti seduti a scaldarci e a sentire i racconti dei nostri genitori. Spesso ci addormentavamo sulle sedie e a mia madre gli toccava portarci anche a letto, e pensate che le camere si trovavano al piano superiore.

9.

Il Terrazzo di casa.

(D. C.)

“Cosa facciamo allora stasera?” mi chiese per la seconda volta mia moglie.

Era metà pomeriggio dell'ultimo sabato di settembre. Io ero seduto sul divano di casa intento a guardare distrattamente la televisione senza prestare particolare attenzione alle innumerevoli immagini che mi passavano davanti. I nostri figli erano nelle rispettive loro stanze intenti a giocare. Non avevo voglia di pensare a cosa fare o dove andare però sapevo di dover dare una risposta a mia moglie così da poterci organizzare per tempo.

Dalla sua stanza uscì nostra figlia. Si venne a sedere sul divano tra me e mia moglie e, come solo una bimba può fare con un tono di voce bianca e mielosa, chiese: “Mamma, papà posso invitare le mie amiche Dora e Manuela a casa per giocare e rimanere a dormire stanotte? Tanto domani è domenica!”.

Non era insolito che qualche amica o compagna di scuola di nostra figlia rimanesse da noi anche a dormire. Accadeva la stessa cosa anche quando l'ospite era lei. Io alzai gli occhi per incrociare quelli di mia moglie ed interpretai il suo “fare spalucce” come a voler dire: “decidi pure tu”.

A quel punto chiesi indirizzandomi alla bimba ma cercando di

cogliere anche l'approvazione di mia moglie: *“A questo punto che ne dici se organizziamo un barbecue sul terrazzo anche con i genitori di Dora e Manuela? Magari invitiamo anche un'altra coppia di nostri amici e così mentre voi giocate anche mamma e papà potranno passare un'allegria serata in compagnia di altri amici. Poi se le tue amiche vorranno rimanere a dormire potranno farlo”*.

Mia figlia, in maniera teatrale, esclamò un *“Evviva!”*. E mia moglie, invece, mi stampò un plateale bacio sulle labbra dicendomi: *“Bravo è proprio una buona idea!”*. E, subito dopo aggiunse: *“Ora, però, alzati dal divano, prendi il telefono, chiama Guido e Silvio ed invitali! Poi chiama anche Valerio e Teresa e vedi se si sono già organizzati altrimenti. Dopodiché organizza tutto quello che ti serve”*.

Ecco, la mia splendida moglie aveva già assunto il comando delle operazioni. Infatti aveva già definito il da farsi. E per me era finito il tranquillo e spensierato pomeriggio e sapevo che non avrei più rivisto il divano fino a sera.

Mi attaccai al telefono. A tutti era sembrata una buona idea. Papà Guido e papà Silvio avrebbero da lì ad un'ora accompagnate Dora e Manuela. Così nostra figlia avrebbe iniziato il suo lungo pomeriggio di giochi. Poi sarebbero tornati poco prima di cena per iniziare il barbecue con un aperitivo. Valerio e Teresa, invece, ci avrebbero raggiunti direttamente rientrando dall'ultimo sabato passati al mare. Loro avrebbero provveduto al dolce ed al gelato.

Così ora non mi restava che pensare al barbecue.

Per prima cosa andai sul terrazzo. Il sole del pomeriggio era ancora alto e caldo. Filtrava tra le tende da sole. Addirittura, tra

gli intervalli regolari delle tele allungate, proiettava una luce accecante che si riverberava sul pavimento creando un'alternanza di luci ed ombre spettacolari. Il terrazzo, situato al sesto piano del palazzo che ci ospitava, correva lungo tutto un fianco del nostro appartamento. Era grande e luminosissimo. Ed inoltre da quell'altezza si poteva ammirare buona parte della spiaggia e del mare che bagnava la nostra città. In linea d'aria erano poco più di 50 metri dalla battigia. Ed era questo il motivo che aveva convinto me e mia moglie di acquistare proprio quell'appartamento. Non a caso i nostri amici erano sempre felici di poter trascorrere le serate in compagnia sul nostro terrazzo.

Sistemai le piante e riordinai il grande tavolo allungabile in tek da esterno. Preparai ed aprii anche tutte le sedie pieghevoli necessarie per gli ospiti che erano riposte in un angolo e persi un po' di tempo per sistemare e legare i cuscini dagli ancora vivaci colori estivi. Poi scesi in garage. Mi portai dietro anche i miei figli più piccoli, così con la scusa avrebbero potuto farsi un veloce giro in bici nel grande parcheggio sotterraneo che ospitava tutti i box del nostro palazzo.

Dopo poco ero di nuovo sul nostro terrazzo, io intento a sistemare il barbecue, i miei figli intenti a tirarsi il pallone l'un l'altro. Nel mentre erano arrivate anche le amichette di mia figlia che subito si erano eclissate nella stanza dei giochi.

Mentre i bimbi erano così indaffarati io e mia moglie organizzammo che cosa cucinare sulle braci. Avevamo sia della carne: filetto, costate, salsiccia e wurstel, sia un po' di pesce: branzini, orate, gamberoni ed altro. Preparammo anche dell'insalata fresca di mare contornata da qualche foglia di lattuga verde e

delle patatine da friggere più che altro per soddisfare le richieste dei bambini ed accompagnare le salsicce che tanto gradivano. Poi altri piatti da contorno, qualche bevanda, del buon vino e l'acqua.

Tra una cosa e l'altra si erano già fatte le 7 di sera. Il sole cominciava ad eclissarsi oltre le montagne proiettando ora gli ultimi raggi di luce della sera. Così cominciai a preparare il barbecue. Mentre le braci diventavano roventi cominciava a riscaldarsi oltre misura anche tutta l'area intorno. Nel mentre che anche le griglie si riscaldavano, presi a pulirle con una spazzola d'acciaio, giusto per eliminare gli eventuali ultimi residui dei cibi grigliati in passato. Non c'era nulla ancora sopra a cuocere eppure si alzavano di tanto in tanto delle volute di fumo chiarissimo e trasparente che portavano e spargevano tutt'intorno un leggero e pungente profumo di carne e di pesce alle braci, insomma quel tipico odore del barbecue.

Dopo poco arrivarono anche i nostri ospiti, prima i genitori di Dora e Manuela e poi Valerio e Teresa portando un grande vassoio di dolci e del buon gelato artigianale. A quel punto, ognuno con il proprio aperitivo in mano, eravamo divisi quasi in due capannelli: Uomini da una parte, tutt'intorno ad armeggiare vicino al barbecue, e donne dall'altra a raccontarsi gli ultimi avvenimenti della stagione estiva e le solite cose che si raccontano delle amiche che si ritrovano intorno ad un tavolo. Misi a cuocere la carne su una griglia ed il pesce sull'altra. Il profumo ed il fumo divennero subito più persistenti ed amplificati accompagnandosi anche a quel tipico sonoro crepitio e scoppiettio di braci incandescenti. Erano pronte anche le patatine che avevamo finito di friggere qualche minuto prima.

Non ci fu bisogno di chiamare i bambini. All'odore delle salsicce e delle patatine erano già tutti vicini al tavolo chiedendo se potevano già iniziare a mangiare.

A metà cottura sparsi sulle pietanze anche delle spezie aromatiche e qualche goccia di olio e di aceto aiutato da un rametto di rosmarino per la carne e da un ciuffo di prezzemolo per il pesce. Ora gli odori di prima avevano raggiunto il loro massimo acume fondendosi completamente in un unico inconfondibile profumo.

I sorrisi dei nostri ospiti si moltiplicavano ad ogni sorso di vino e tutti eravamo felici di esserci ritrovati sul nostro terrazzo in un sabato ancora caldo di fine estate. Anche i nostri figli erano particolarmente gioiosi e festosi e più di tutte lo era nostra figlia che continuava a divertirsi con le sue amichette. La serata continuò allegramente al tavolo man mano che tutti gustavamo chi la carne, chi il pesce, chi le patatine con i wurstel e le salsicce.

Il momento più bello fu quando arrivammo al gelato: pistacchio, nocciola e fior di latte. Era ovviamente buonissimo. Il gusto della nocciola sopra tutti. Fu inevitabile che nella foga di mangiarlo i piccoli e le bimbe si macchiassero i vestiti con gocce verdine, marroncine e bianche e così perdemmo il conto delle risate dei grandi e dei più piccoli.

A tarda ora finì la serata e, dopo aver velocemente riordinato, mettemmo a letto tutti i bimbi comprese le gradite ospiti di nostra figlia.

10.

Profumo di casa.

(A. A.)

Una mattina mi sveglio. Nel letto con me c'erano mia moglie e mia figlia. Mi girai verso mia figlia. Dormiva, la postura del suo corpicino innocente aveva la sembianza di un angelo sceso sulla terra. La fissai per qualche minuto, i suoi boccoli castano chiaro quasi biondi si appoggiavano sulle spalle, il suo nasino sembrava una piccola ciliegia, la bocca chiusa, il labbro superiore entrava all'interno di quello inferiore, lo faceva sporgere fuori, formando un bocciolo di rosa. La sua pelle emanava un profumo latteo, di miele e petali di rose. Inspirai il suo odore dolce e profumato che penetrò le mie narici e ossigenò il mio corpo. Da quel giorno quel profumo mi accompagna ogni momento della mia vita. Le diedi un bacio sulla guancia. Le mie labbra s'insaporirono della sua dolcezza mielata. Mi girai dall'altra parte, dove dormiva mia moglie. Il profumo del suo corpo m'inebriò la mente. In quell'istante pensai alla prima volta che ci abbracciammo. Era un tranquillo pomeriggio di settembre, ma nell'aria già si sentiva il profumo dell'autunno, con il tipico odore di terra bagnata dalla pioggia, talmente intenso da penetrare le narici. Le foglie degli alberi cominciavano a ingiallire, il sole era coperto da grigie nubi, l'aria era carica dell'elettricità di un temporale imminente. Gli Andai

incontro e la abbracciai. Il suo profumo riaccese un sentimento che era ormai morto dentro di me, per le troppe ferite che la vita mi aveva inferto. C'era voluto il profumo di un'altra per farmi riscoprire l'amore. In quell'istante riaffiorarono i ricordi di quando ero piccolo, di quando andavo con mio padre in campagna per irrigare i campi. Stavamo fuori quasi due giorni, compreso la notte. La mattina presto salivo sull'albero, mi sedevo sul ramo più alto e aspettavo la nascita dell'alba. Lo facevo sempre quando andavo in campagna con mio padre, era una bellezza a cui non mi abituavo mai. Non c'era mai un'alba fatta dello stesso rosso. A volte era leggera e tendendo al rosa, altre volte era acceso tanto di incendiare l'orizzonte. Inspirai l'aria che sapeva di erba selvatica, di zolle di terra appena smosse. Era l'odore più penetrante che avessi mai sentito dopo quello della pelle di mia moglie. Pensai a quando da Modena mi recavo a Caserta dai miei genitori. Appena scendevo dalla macchina, riaffioravano tutti i ricordi di quando ero bambino: l'odore di casa e il profumo dei sapori della terra dove ero nato riapparivano nel mio corpo. Quella volta c'era un odore particolare, l'odore della pizza fatta da mia madre, con il pomodoro cotto, il profumo dell'origano, il basilico fresco, l'olio di oliva e la pasta di pane. Era un odore morbido ma intenso che rimaneva nell'aria con una certa costanza. Eppure erano solo pomodoro, origano, basilico e pasta di pane, con un po' d'olio d'oliva, ma giuro che non ho mai sentito un profumo simile. Quando ero piccolo, mia madre una volta la settimana faceva il pane in casa. Sotto il terrazzo avevamo un forno a legna. La sera prima faceva l'impasto. Io stavo là, mi piaceva vedere mia madre che impastava il pane. Si metteva un camice bianco,

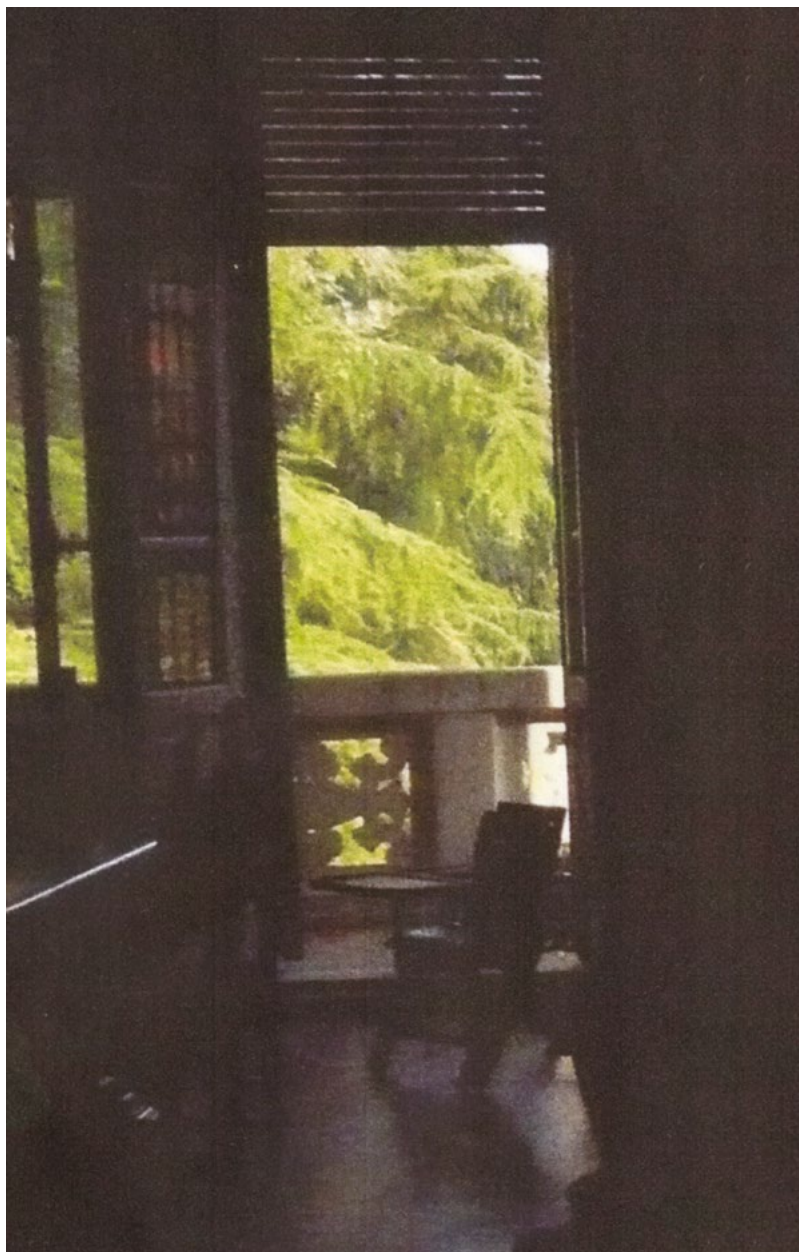
un foulard, e stava la ad impastare per quasi due ore. Sentivo il lievito madre sciolto con l'acqua calda che emanava delle essenze acre. L'impasto lo faceva lievitare tutta la notte fino al primo pomeriggio. La mattina mi svegliavo e nell'aria c'era il profumo del pane lievitato. Nel primo pomeriggio lo cuoceva. Spesso aiutavo mia madre a infornare il pane. Le prendevo le ceste con le pagnotte di pane lievitato e le davo a mia madre. Lei con un movimento deciso la ribaltava sulla pala di legno, con il coltello faceva due incisioni a croce sul pane, usava il coltello come una bacchetta magica, con un tocco fatato, dolce e deciso faceva scivolare la pagnotta nel forno a legna. Dopo aver infornato il pane, andavo fuori a giocare con dei miei amici, a due isolati da casa mia. Dopo qualche ora iniziava ad arrivare un profumino, che aumentava sempre di più. Era l'odore del pane che si stava cuocendo. Dopo la cottura, mia madre m'indicava una pagnotta morbida in superficie ma abbrustolita nella crosta, come piaceva a me. La aprivo con il coltello e venivo investito da un caldo sbuffo di vapore. "Scotta mamma" le dicevo. Mia madre andava dal salumiere che si trovava a pochi passi da casa, comprava della mortadella. Io tagliavo uno scorzetto di pane e posavo la mortadella in mezzo. Già al primo morso avvertivo in bocca un'esplosione di gusto. Il calore che emanava il pane ancora caldo, l'aroma della mortadella con i pistacchi. Oh mio Dio! Era delizioso. Non ricordo di aver mai mangiato niente di così buono come quel semplice pane con mortadella. Andai via dalla camera, mi recai in cucina, aprii la tapparella della porta del balcone, i primi raggi di sole, l'aria di primavera, l'odore dei ciclamini che avevo sul balcone, l'alloro della siepe e gli alberi fioriti del mio vicino emanavano

un profumo odoroso nell'aria. Quei profumi misti, tra l'erba e la fioritura degli alberi, mi portarono un altro ricordo che è rimasto nella mia mente, il ricordo di quando andai ad abitare in collina, in provincia di Modena. Una mattina mi alzai dal letto, erano le quattro, uscii da casa, m'incamminai lungo la strada ricca di vegetazione, l'aria fresca mi fece rabbrivire mi sedetti su un grosso masso e, dall'alto della collina, rimasi a osservare l'alba che baciava il mondo. Il sole si alzò sempre di più sopra i tetti degli stabili, che divennero incandescenti. I potenti raggi proseguirono su per la collina, colpirono contro i cristalli frantumati delle finestre e diffusero luce alla baracca come un caleidoscopio. Mi alzai dal masso, allargai le braccia, chiusi gli occhi, inspirai profondamente e cercai di ricevere il maggiore calore possibile. Dopo qualche attimo spalancai gli occhi e provai un'emozione strana. Ebbi un'accresciuta chiarezza delle cose che mi stavano intorno, scrutai gli scoiattoli dormicchiare sugli alberi e i gatti sopra le pietre, udii il fruscio delle foglie, un leggero tocco d'aria sopra il mio viso. Durò tutto un istante, ma a me sembrò come se il mondo si fosse arrestato, un attimo che parve un'eternità. In quell'attimo ebbi perfino la consapevolezza di aver capito il senso della vita. È come se quell'attimo il mondo fosse diventato meraviglioso. In quell'attimo soltanto nessuna foglia è cascata dal ramo, tutti hanno manifestato la verità, gli uomini sono divenuti coraggiosi, le donne bellissime, e nessun essere umano è morto.

A man in profile, wearing glasses and a dark jacket, is looking out a window with vertical blinds. The scene is dimly lit, with light coming from the window. The text "GLI ORIZZONTI D'ATTESA" is overlaid on the right side of the image.

GLI ORIZZONTI

D'ATTESA



I.

Gli orizzonti delle attese

(G. I.)

Era una giornata uggiosa di fine autunno. All'uscire di casa mi soffermai un attimo a respirare quell'aria fredda che pungeva il mio viso. Guardavo il via vai della gente, intenti ad aprire i propri ombrelli rallentando i loro passi in cauti movimenti. Si sentiva il vento sussurrare tra le foglie rumori leggeri che annunciavano l'arrivo dell'inverno. Mi avviai lungo il costone dei palazzi, sotto i balconi gocciolanti dell'acqua piovana. In un distratto pensar sentivo aleggiar il profumo delle foglie cadenti nella pioggia che zampillava festosa, quando la mia attenzione si soffermò davanti alla vetrina d'una libreria ghermita di libri di noti autori. Allorché il mio sguardo cadde su uno di essi dal titolo significativo "Gli orizzonti delle attese. Ebbi la strana e sottile percezione che quel libro mi rappresentasse in qualche modo. Tra i tanti pensieri che improvvisamente si affastellarono nella mia mente, ricordi remoti affiorarono dal passato. Quanti orizzonti hanno fissato i miei occhi su quelle vele lontano che solcavano il mare lungo le coste spumeggianti che s'affacciavano sull'oceano, sicure di raggiungere il porto d'approdare andavano silenti tra le fitte nebbie delle attese, ove si perdevano agli orizzonti trapassati dal tempo. Sogni sommersi dalle onde tumultuose, sulle vie impervie delle tem-

peste che ti trascinano sul fondo profondo, nella lotta impari e beffarda del destino ti ritrovi soltanto la forza e la speranza che lassù qualcuno ti ama! No! Non ero un marinaio, ma ho navigato la vita, attraverso oceani e deserti sostato nelle stazioni del tempo con l'audacia delle mie ambizioni, aspettando quel treno ambito, arso in desideri e determinazione. Ho scritto pagine infinite della mia storia che vorrei fare un romanzo. Sì, questa è la mia vita, intensa e spericolata come andare a 300 all'ora, non certo come la sognavano mio padre e mia madre. Pagine forti, disordinate, spesso avventate, riflesse dal mio spirito ribelle, nel tormento della giovinezza ho cavalcato l'immortale guerriero. È così lontano il ricordo di mio padre e di mia madre, dell'altrove vano cercar sulle orme dei miei passi per i campi delle spighe dorate d'un inesauribile sperar del giovane che si fa uomo. La frenesia dell'invincibile incoscienza deliziò il passo su un cammino spesso ignoto, su sentieri irti di insidie in cui persi il senso dell'adolescenza, mentre il destino tesse le sue trame mi ritrovai una sposa da portare all'altare con dei piccoli figli a cui pensare che sbocciarono nel cuor con immensa gioia. Un tuono squarciò il cielo cupo che mi fece sussultare di colpo. Vidi la gente correre per ripararsi da una pioggia incessante che picchiava sugli ombrelli e chi, non curante, andava per la via, così anch'io mi premurai di sottrarmi al temporale andando in una caffetteria poco distante la libreria. Mi sedetti al tavolo in un angolo del locale, ordinando una cioccolata calda che mi portò una giovane ragazza dai lunghi capelli rossi, con un viso dolce, dal sorriso solare che mi ricordava la mia compagna alla quale non potei non pensare. Mi chiedevo come avessi fatto a riempire l'infinito di

questo spazio vuoto in questi anni di separazione, senza poter vivere le emozioni del sangue di rosa ch'è gioire della purezza della tua anima che anela il desiderio amoroso delle speranze rese deluse del paradiso perduto. Se potessi amore mio afferrare le ali del vento per raggiungerti adesso e porre fine all'avvilir del sudario che nel cuore resta del vagar nella foresta degli orologi, dove non si scrutano orizzonti, aspetti che io ritorni per portarti in quel tempo da vivere. Quell'isola delle fate sognate. Balzavo da un tempo all'altro senza rendermi conto in quale stazione fossi fermo con lo sguardo fisso che attraversava quel vetro appannato, intriso in gocce d'acqua che scorrevano veloci come pensieri trasognante in una realtà magica. Ero sospeso nell'universo delle possibilità smarrite, in quel viaggio d'introspezione che mi trascinava nel profondo dell'anima, nei rimpianti degli errori, in ciò che ho dovuto spiare, restano immutabili valori e sentimenti nonostante il furore di questi anni. Rivedo in un flashback la mia vita, il capitolo più straziante: la perdita del mio fratello, un dramma doloroso che non può essere descritto: la sua gioventù, i suoi sogni spezzati in un attimo nel suo ultimo giro di giostra. È vero che l'ora più buia è quella che precede l'alba, in quel momento trovi la forza arraffando tutto quello che puoi prendere all'amore, muori e rinasci ancora, lasciandoti andare là dove ti porta il cuore. Ho saputo amare e sono stato tanto amato, incontrato donne straordinariamente speciali che sono state vere eroine delle mie passioni in un viaggio fantastico. Come i lunghi indimenticabili anni con Monica, fin quando il destino lasciò che si addormentasse tra le mie braccia. Non c'è dono più bello e più grande di poter vivere un amore assoluto; ma non si può evitare

diversamente il dolore così come lo è stato anche per mio padre. Ti lasciano un vuoto immenso. Mentre rivedo il mio tenero cane mangiare una salsiccia e patate prima che si addormentasse per sempre. Adesso mi piace pensare che Zeno stia correndo sulle nuvole argentate, libero e felice di rincorrere la sua pallina gialla del suo gioco preferito, lasciando a me e a Simona il suo ricordo più bello! Mi sembra di avere tra le mani quel libro, sfogliarne le pagine che già scrissi, man mano si assottigliano nel tempo del nulla nelle tante trepidanti attese che stringi nei pugni chiusi come cose preziose, anche quando sei messo con le spalle al muro, pur sapendo che sia la tua ultima battaglia. Lotti e vivi per non essere sconfitto. Cadi e ti rialzi dall'acre polvere delle delusioni, da chi ti trafigge con invidia e persecuzioni, lasciandoti le catene degli ingiusti. Lava con lacrime le tue ferite e volgi lo sguardo sempre su nuovi orizzonti. Non sentirti prigioniero di nessuno o sentiti tale per tuo volere solo di Dio. Non rammaricarti per essere diventato un lupo, sei stato costretto calcando la terra dei lupi, per poter sopravvivere a quel mondo, non lasciare che l'odio s'annidi nel tuo cuore, perché le vendette non restituiscono niente. L'otto marzo 1986: una data simbolica per le donne, ma dei simbolici poliziotti mi ferirono alla schiena con le loro armi che sputavano giustizia. Sentii quella pallottola attraversarmi il corpo, sfiorando di un centimetro la spina dorsale. Caddi, esanime sul grigio selciato di quella strada buia. Rimasi in coma per diversi giorni, con la vita appesa a un filo per due interminabili mesi nella sosta delle attese, tra le ali di un angelo che mi sospirava il suo amore per strapparmi ad un crudele destino. È strano che si possano raccontare in poche

righe emozioni di vita così intense, semplificando il tutto in un consunto riassunto senza descrivere l'esonare di quelle emozioni in ogni singolo, incredibile momento che sei riuscito a vivere nel bene e nel male. Può darsi che un giorno io scriva questo libro raccontando la mia vita, ma questa è un'altra storia. Vediamo cosa trovo dietro l'angolo. Devo dire che è davvero sorprendente come ho avuto così tanto tempo per andare lontano, ma non mi è bastato per cambiare le cose, né impedire l'accanirsi degli eventi. Mio figlio Francesco con le ali troncate dalla gelida neve che imbianca l'anima di chi ha perso il sentiero nell'ombra del crepuscolo abbagliata da una luce effimera, il dolore della mia tristezza per questi dieci anni trascorsi, l'infinita pena della sua assenza, delle vane preghiere che ritorni a casa. Adesso sono seduto sullo scoglio di buona speranza, guardo il mare dei sogni infranti, sento l'eco della tua voce sommessa, la brezza marina delle tue lacrime. I tumulti del cuore fluttuar nelle rime del vento. Rivedo i tuoi occhi brillanti indicar il cammino come fossero stelle e alle onde del nord affido le mie parole. In questo pezzo di cielo oltre le nuvole so che ci sei tu che mi aspetti con l'ardore della tua gioventù, per scrivere ancora pagine infinite della nostra storia d'amore, perché non c'è giorno che io non ti penso, né notte che non ti cerco tra i miei sogni e le mie paure, dacché quest'amore di te m'affama e mi nutre, allo stesso modo m'aspetti e disseti con la tua acqua di ninfa dando un senso alla mia vita. Grazie al destino che mi ha permesso d'incontrarti, a te che ti sei lasciata amare, alle tue rinunce colme di sacrifici, tu sei una colomba con un'anima da gigante che mi hai insegnato ad essere migliore portando la pace nel mio cuore. Ti serbo nell'a-

nima che è scritta tutta di te come il bene più grande e più prezioso, perché non c'è momento che io non ricordi del tempo trascorso insieme. Di tutte le emozioni che mi facesti dono, gioie afferrate sulle ali dei venti impetuosi, tra amarezze pagate e promesse suggellate. So che ogni cosa sorge e tramonta, vive e muore, ama e va via; ma tu, non arrenderti mai anche se il ragno del tempo ha tessuto la sua tela nel triste disinganno della vita. Sogna e vivi di questo amore, perché tu possa dire che è valsa la pena di lottare per l'uomo che sono. Giungo alla fine delle mie storie nell'eco dell'ultimo racconto stringendoti ancora nei ricordi e nei sogni di questa notte dissanguata di stelle. Le emozioni hanno raccontato le mie storie, superando le barriere del mio intimo più riservato, verso colui che ora mi sappia ascoltare e voglia vedere in chi scrive con cuore resiliente al tempo ostile, di rifiutarsi di seguire la strada tracciata da altri, dacché l'orizzonte del possibile che si è mostrato mi ha dato la forza della scelta di cambiare vita.

II.

Orizzonti d'attesa.

(A. P.)

... Ho trascorso circa 23 anni in carcere. Metà della mia vita. Ho 50 anni. Forse quelli erano gli anni più importanti. È vero, qualche mesetto, per tre o quattro volte l'ho fatto da libero. Anche se non ricordo quasi niente però sono stato fuori. Ho poco da raccontare tra i 19 ed i 50 anni. Posso parlare solo di due punti: Uno che in questo periodo ero sempre carcerato; L'altro si distingue in due parti: Che in tutti questi anni i miei familiari (mamma, papà e fratelli) mi sono stati sempre vicino; Che all'età di 25 anni mentre ero detenuto da pochi mesi (prima che mi arrestassero ho frequentato una bravissima e bellissima ragazza di Roma), nel luglio del 1992, verso le ore 11 del mattino, sono stato chiamato da un'agente che dovevo fare colloquio. Sono rimasto un po' impietrito visto che l'avevo fatto il giorno prima con mia mamma. I pensieri erano tanti, stavo subendo uno dei tanti processi ingiustamente (che poi sono stato assolto). Si era in piena emergenza criminalità. E così mi sono recato al colloquio un po' speranzoso. Credevo che fossero i miei familiari che mi portavano qualche buona notizia. Entrando dentro la sala mi ritrovo la ragazza "bravissima" e "bellissima"... Al che, visto quello che stavo patendo, l'ho salutata abbracciandola, ma invitandola pure a

lasciare la sala colloqui in quanto io non facevo per lei, non sapevo cosa mi riservava il futuro... Anche se con il senno del poi forse all'epoca l'Italia era ancora l'Italia. Non gli ho dato nessuna possibilità di parlare. Ci siamo incrociati lo sguardo solo mentre lei usciva dalla porta. Sono tornato in cella. Ero isolato (ho trascorso un lungo periodo di isolamento...). Mentre ero sdraiato sul letto ho rivissuto quei momenti del colloquio oltre al suo dolce e bellissimo viso e sorriso. Mi tornava in mente com'era vestita. Era la prima volta che la vedevo con una gonna un po' lunga. In poche parole la donna che io gli ho detto che non doveva venire al colloquio da me, da lì ad un po' di mesi mi faceva diventare papà. Era la madre di mio figlio... Da gennaio del 1993 ad oggi a mio figlio l'ho visto crescere da dentro le sbarre. Pochi mesi sono stato insieme a lui da libero. Oggi come dicevo, ho 50 anni ed i miei orizzonti sono quelli di sperare che presto torno libero, sperando che qualcuno mi dia fiducia oltre che per me ma anche per godermi mio figlio e mia madre e tutte le persone che in questi anni mi hanno voluto bene. Del resto, ci stanno uliveti, bergamotti, vigneti, aranceti e limonaie da zappare...



III.

I miei orizzonti d'attesa.

(A. B.)

Mi trovo ad analizzare i miei orizzonti d'attesa ed i miei trascorsi di vita all'età di 54 anni. Prima di parlare delle mie prospettive incoraggianti per il prosieguo dell'ultima fase della vita, vorrei andare indietro nel tempo fino alla mia infanzia e parlare degli orizzonti d'attesa dei miei genitori, per questo primogenito tanto desiderato e amato all'inverosimile.

Mio padre fu Andrea, di cui sono orgoglioso, allo stesso modo penso che lui non lo sia stato di me. Grande uomo, grande lavoratore, eroe della famiglia, non so se avrò la stessa adorazione dai posteri.

Lui è stato un eroe della sua famiglia; prima di sposarsi, erano altri tempi in cui nella Sicilia rurale e contadina non c'era tempo per l'istruzione, ha conseguito la 1a elementare, dopodiché in campagna a lavorare, il nonno di cui porto il nome, ha conosciuto il mondo, tanto che negli anni antecedenti la prima guerra mondiale era andato negli Stati Uniti a New York e ritornato per servire la Patria, attaccamento all'Italia per la quale combatté, conobbe la prigionia e fu nominato cavaliere del lavoro; finita la guerra decise di rimanere, mette su famiglia; nonna mise alla luce 5 figli di cui 3 maschi, 2 femmine, il primo muore dopo la nascita. Papà fu il maggiore e sin dalla

sua tenera età la sua vita è stata un connubio con il lavoro della terra. All'epoca si doveva aspettare prima di sposarsi, si dovevano maritare le femmine e siccome il nonno era un "burgisi" si dovevano preparare le doti per le figlie femmine, tutto ciò ha fatto sì che papà si è potuto sposare tardi per i tempi che furono: 39 anni. Di fatto penso che mi sono ritrovato a vivere la vita in un'altra epoca rispetto al fatto che se fosse rimasto nella consuetudine delle cose, oggi con il senno di poi potrei avere 80 anni!

Il racconto del fidanzamento dei miei genitori fantastico! Oggi sembra che siamo distanti anni luce da quell'epoca eppure eravamo appena negli anni 60, l'aveva vista una domenica in chiesa alla "madrice", alla fine della messa gli andò dietro, la mamma era andata a messa accompagnata da sua madre. Il pedinamento è durato tanto perché mamma – donna d'impareggiabile valore abitava in periferia – tanto che ad un certo punto Andrea stava desistendo. All'improvviso erano arrivate! Allora bisognava cercare qualche parente che potesse "spiegare il matrimonio al nonno". È stato trovato nella persona "zio Turiddu" che era il marito della sorella del nonno. Una domenica questo giovane è stato accompagnato a conoscere la promessa sposa. Quando arrivarono furono accolti, fatti accomodare, aspettavano che mamma facesse il suo ingresso in salone. Ma essendo intimidita ed emozionata non voleva presentarsi. Papà vedendo nonna pensava fosse la sorella più grande ed allora l'usanza voleva che, se in una famiglia c'erano più figlie femmine, si sposava prima la più grande e via via, in fase decrescente. Nel momento in cui mio padre pensò di alzarsi ed andare via, ecco che spuntò quella ragazza bellissima

che aveva pedinato quella domenica all'uscita della "Madrice" dopo la funzione.

Quante risate ha suscitato questo racconto, specialmente nel momento in cui aveva scambiato la nonna per la sorella più grande e voleva scappare ma non poteva. Si sono sposati appena 9 mesi più tardi, il viaggio di nozze in bicicletta dalla nostra casa al più vicino appezzamento di terra toccato in dote a mio padre. Dopo aver contribuito a sposare le sorelle, ha avuto una casa composta da una zona notte limitata da una porta che introduceva nella "caratteria" dove c'era la "tannura". Il forno, sempre a legna, una tavola, nel pavimento c'erano le cisterne per il vino, un velo faceva da separè alla stalla in cui oltre al cavallo c'erano due grandi botti.

Aveva un nome d'uomo, si chiamava "Giorgio" il compagno con cui mio padre passava la maggior parte del suo tempo, dalla fatica di entrambi dipendeva il nostro sostentamento.

Giorgio era uno di famiglia e mio padre era orgoglioso e fiero del suo cavallo che gli dava tante soddisfazioni. Nella sua vita, dopo il matrimonio, ha avuto 3 cavalli. Tutti si chiamarono sempre "Giorgio" ed erano di pezzatura bianca a sottolineare che il primo Giorgio ha lasciato un ricordo indelebile, per come dopo tanti anni di complicità ci ha lasciati, morto a causa di un morso dato da un cane randagio. Mia madre donna di personalità, carattere, senso della famiglia, dell'economia, sono stati insieme un connubio perfetto. Mio padre il braccio e mia madre la mente. Capace di far diventare una lira due lire, il loro scopo dare ai figli quello che loro non hanno avuto, vuoi per i tempi, la guerra che aveva lasciato tanta povertà, tanta incertezza, erano fortunati ed erano giovani, la guerra alle

loro spalle, potevano guardare al futuro con ottimismo, c'era la voglia, l'intraprendenza, il coraggio, la terra e affrontare una vita fatta di sacrifici per un fine comune. Quello che per me era sacrificio, per loro era normalità, loro vivevano e si erano posti degli orizzonti d'attesa ben precisi. Con i raccolti della loro piccola proprietà ogni anno compravano un pezzo di terra, per accrescere il loro podere, mentre per alimentare la famiglia, mio padre finiti i lavori nei suoi campi coltivati a vigneto, andava nei campi degli altri, così facendo si guadagnava la liquidità per il nostro sostentamento senza mai risparmiarsi. I miei genitori non sono mai andati al cinema o al ristorante o in pizzeria insieme. Le loro distrazioni potevano essere qualche matrimonio in cui per via della parentela non si poteva mancare, anche per ricambiare, le persone erano venute al proprio, si dovevano in un certo qual modo ricambiare i regali. Il loro orizzonte d'attesa per me era molto alto, volevano che diventassi "u dutturi" desiderio che non ho esaudito. I tempi stavano cambiando, l'era del consumismo era alla porte, ma loro a ragion veduta non cambiavano. Io non capivo questo loro modo di volere fare economia su tutto. Ho cominciato a trovarmi un po' a disagio per questo loro modo di essere. A scuola vedevo gli altri bambini con il panino comprato dal salumiere, fatto con il forno elettrico ed io con due fette di pane una sopra l'altra, pane che mia madre faceva con tanto sacrificio una volta alla settimana, nel forno a legna che avevamo a casa e che era frutto del nostro frumento trasformato in farina che era un po' più scura di quella che usava il fornaio. Oggi nel 2018 è il pane migliore, cotto a legna con legna d'ulivo e i tralci delle viti dopo la potatura, una prelibatezza solo per pochi. La so-

cietà ritorna alle origini. Erano tempi in cui era facile ottenere mutui agrari trentennali, prestiti agrari a fondo perduto. Loro non erano interessati. Quello che volevano doveva essere il frutto del loro sacrificio. Non volevano debiti, erano concentrati nella loro economia, su quello che alla fine di ogni annata agraria potevano investire. Nella credenza della sala da pranzo madre in bella vista teneva esposta una foto di un bambino vestito d'angioletto in un costume bianco in tulle con le alette, bellissimo! Con i capelli biondi, lunghi, boccoli bioccoli! Chi guardando quella foto penserebbe che sono io? All'età di 8 anni andavo a scuola e il pomeriggio lavoravo al bar, facendo quello che c'era da fare, in più lasciavo in giro i vassoi con i caffè, prendevo le mance che portavo a mamma, ci deliziavamo con i dolci del giorno prima che avanzavano. Nella via Francesco Renna dove abitavamo non avevamo ancora il televisore, in quella via solo una famiglia era in possesso del mezzo televisivo. Le case erano per lo più al piano terra. Aprendo l'uscio si era nella via. La sera ognuno portava la sedia, quella tv diventava un arena cinema, di cui specialmente i bambini erano incantati. A differenza dei miei genitori che dicevano quella cosa non ci porta il pane a casa. Effettivamente con il senno del poi, è stata una grande conquista, anche se oltre ai lati positivi, ha tanti lati negativi. In casa nostra si cenava tardi, papà che lavorava ogni giorno, non ricordo che abbia mai perso un giorno di lavoro, diceva che in campagna c'è sempre qualche cosa da fare. Le sue giornate di lavoro erano doppie, cominciavano con il buio e finivano con il buio, inoltre essendo la locomozione animale, la distanza dei poderi lo facevano arrivare in ritardo rispetto a tutti gli altri. A quei tempi l'economia del no-

stro paese era quasi esclusivamente basata sull'agricoltura, in particolare la nostra zona il "trapanese" è stata sempre votata alla viticoltura. La sera ad una certa ora si sentivano tutti i rumori dei carretti, gli zoccoli ferrati degli animali, cavalli, muli, asini. Poi il silenzio dopo qualche ora abbondante si sentiva sin dalla periferia il ticchettio degli zoccoli di Giorgio, cadenzati da un passo veloce ed intonato nella strada buia e vuota. Mia madre con l'acqua che ribolliva nella "quadra" metteva altri tralci secchi e buttava la pasta e cominciava a chiamare essendo io davanti al televisore della vicina: Antonino ... Antonino ... Antonino ... la sua voce squillava. Oggi rivivo ciò come una parte meravigliosa fantastica della mia vita. Gli anni trascorrevano. Andavo a scuola e lavoravo il pomeriggio. Dal bar sono passato a meccanico, a manovale, a muratore. Nel tempo libero aiutavo mio padre nei nostri poderi. I trattori sono arrivati dopo, l'agricoltura non era meccanizzata e c'erano tanti lavori che si facevano a mano, ed io quei lavori li ho imparati tutti ad opera d'arte. Lui era un'artista nel suo lavoro, mi diceva sempre "impara l'arte e mettila da parte". Il mio curriculum lavorativo è pieno di tanta esperienza specialmente nella viticoltura. Non ho rivali, anche perché nelle corde del mio vecchio non esisteva arrivare secondi, bisognava essere primi o tra i primi. Quando c'era l'opportunità mi portava con lui a lavorare per altri, ed io essendo ancora piccolo per poter competere con quelli più grandi con lui al mio fianco non avevo rivali. Faceva sempre in modo di farmi arrivare tra i primi nel filare, non importava che lui arrivasse dietro, importante era quel ragazzino che dimostrava più degli anni che aveva agli occhi del proprietario. Dovevo sembrare un prodigio, in

modo tale che non facesse cresta sulla paga giornaliera adducendo delle scuse per la giovane età!! Tornano alla mia mente tutti i profumi della terra e dei frutti della terra. Era una vita con tanti sacrifici ma sana. La vendemmia per la mia famiglia è sempre stata sinonimo di festa, il raccolto, i sacrifici di un anno di lavoro. Ho capito con il tempo perché il mio eroe, il mio vecchio si arrabbiava se c'erano sprechi senza motivo. Mi diceva: Quando sarai Padre capirai. Cosa poteva importarmi a quei tempi di responsabilità? Tutto era fatto perché richiesto di farlo. Avevano un podere lontano 30 km dal paese, essendo la locomozione animale, quando si andava si restava almeno una settimana, nel quale era una casetta composta da una stanza ove vi era la stalla, la "tannura", un tavolo con due lunghi banchi per sedersi, una scala in legno che portava ad un soppalco, dove vi era riposto il fieno e la paglia, e dove allargando la paglia si ricavava il letto. La luce era una candela ad olio o un fanale a gasolio. Si dormiva uno accanto all'altro. Che tempi! Al tempo della vendemmia mio padre dopo un giorno di lavoro portando l'uva con il cavallo a cui erano agganciati due tini allungati per passare tra i filari e svuotarli su un telone che era disposto vicino alla stradera in cui ogni sera arrivava il camion su cui tramite delle forcine si inforcavano i grappoli, si caricava il mezzo che portava l'uva al torchio. Nei poderi oltre alle vigne c'erano sempre altri alberi da frutto in modo tale che per ogni stagione avessimo la frutta del momento. I frutti più comuni al tempo della vendemmia oltre all'uva, sono i fichi ed fichi d'india. Ogni mattina con la rugiada che faceva afflosciare le spine, lui arrivava con le sue manone a guardarle. Sembravano impermeabili, impenetrabili, raccoglieva e ci

sbucciava una due ceste di fichi d'india che con un po' di pane era la colazione ideale.

La cinquecento bianchina giardiniera, la macchina che mia madre guidava, ci serviva per portare gli operai da un posto all'altro, inizialmente non voleva prendersi la patente, pensava che non ne avesse bisogno, lui aveva Giorgio, se fosse servito lei poteva accompagnarlo. Ma si rese presto conto che era necessaria, analfabeta come era fu promosso al primo esame sia orale che di guida, con mia madre che aveva conseguito la V elementare all'epoca come se fosse una laurea, si battibeccavano e si prendeva gioco di lei, in quanto era stata bocciata più volte nelle guide. Mentre lui era stato promosso al primo passaggio! Quanta uva hanno raccolto e scaricato le mie braccia. Quanta paglia, fieno ho caricato e scaricato nei fienili, quanti chilometri tra filari delle vigne, dietro l'aratro, per passare gli anticrittogamici. Pensavo che era impossibile che in un appezzamento di 100 mila piante si potessero riconoscere le viti una ad una.

Il tempo trascorreva e gli anni che passavano facevano accrescere la mia insofferenza al lavoro nei campi. Cominciarono i tempi del contraddire e stare all'opposizione. Questa rivalità che si manifestava tra padre e figli. Questo amore e odio in cui vorresti essere ascoltato perché ti senti grande, vorresti tutto e subito. Papà diceva che gli amici non portano pane a casa. Mentre io ho sempre creduto in questo sentimento, malgrado tutte le delusioni. Il significato che lui voleva dire è chiaro e nitido, cioè che la famiglia sono gli amici più cari di una persona. Mentre io sono stato e forse sarò sempre uno Zorro, un Robin Hood. Ho sempre cercato di aiutare chi ne aveva

bisogno e quelli che mi hanno circondato. Devo dire che il fatto che tante persone hanno un'alta considerazione di me, non tanto per quello che posso essere o apparire giuridicamente, ma come essere umano, persone estrapolate dal contesto in cui mi ritrovo da tanti anni. Difendere i più deboli è stato sempre una mia prerogativa, forse perché da piccolo ero debole, magari escluso dal contesto perché diverso. Le fette di pane, mia madre è una sarta, quando ero piccolo comprava uno scampolo di stoffa al mercato per fare dei pantaloni a mio padre, da lì ci ricavava dei pantaloni anche per me, era il suo modo di fare economia, mentre gli altri cominciavano ad indossare i jeans, io mi ritrovavo con i pantaloni cuciti di mia madre, lei non poteva immaginare che potevo essere preso in giro, vuoi per il modello, vuoi per il colore. Devo dire che mio fratello e mia sorella si sono ribellati con successo a questo status.

In sostanza volevano gestire le nostre vite anche su chi dovevamo sposare. Questo non è stato, hanno cercato di forzare, ma noi abbiamo disobbedito facendo le nostre scelte libere. Pensavano che i figli fossero una proprietà e non è così. Penso che tante volte le imposizioni fanno fare l'esatto contrario di quello che si vorrebbe o dovrebbe fare. Il mio rammarico è che non sono riuscito a poter fare il padre così come il mio che con tutte le contraddizioni amore-odio è riuscito, facendosi amare e con il tempo, a farmi capire che è stato il mio eroe e l'eroe della sua famiglia. Tutta la sua vita è stata dedicata a noi. Forse i miei figli che sono in una fase in cui io ero alla loro età, vivono in questo momento una fase di odio-amore. Sicuramente hanno ragione, perché non sono stato presente nelle loro vite. L'essere umano è fatto di contraddizioni, paradossi, cercare

di apparire a tutti carino, gentile, buono, criticando le idee, le azioni del prossimo. Quando è arrivata la chiamata per il militare non volevo andare, mi cercarono per mari e per monti. Mi sono presentato dopo 40 giorni, convinto da mio zio che mi ha accompagnato a Diano-Castello. Ho detto il mio nome, non hanno lasciato neanche che salutassi chi mi aveva accompagnato. Sono stato preso di peso, trovandomi senza sapere cosa mi aspettasse. Punito per tutto il periodo del CAR. Non potevo uscire dalla caserma. Mi sono trovato in prima linea, per il carattere che mi ritrovo, a difendere i ragazzi che subivano soprusi, spaventati dal nonnismo. Questo mi ha sempre contraddistinto, non ho mai avuto paura di affrontare il pericolo. Ricordo ancora il cognome di un ragazzo calabrese. Si chiamava "Chindaro", non era scemo, nelle cose ci arrivava dopo. L'avevo preso a cuore. Le reclute avevano il vestiario militare nuovo, potevano essere potenziali prede per i vecchi "nonni" o congedanti, cosicché una mattina "Chindaro" che di solito si accompagnava a me per andare a fare colazione, mi dice che gli hanno rubato gli anfibì nuovi. È stata la causa che mi ha fatto mettere nei pasticci. Ho preso questo "nonno" che faceva il bullo con una persona che non si poteva difendere, l'ho ridotto maluccio e quello che prima si atteggiava a malavitoso, si è rivolto al capitano che convocandomi mi disse: "il mio caporale non si tocca, 10 giorni di punizione C.R.". Questa mia insofferenza all'ingiustizia mi ha sempre accompagnato. Ho sempre rifiutato imposizioni, anche se nel tempo trascorso ho subito una metamorfosi al mio modo di essere cercando di smussare gli angoli. Al CAR non sono mai potuto uscire, sempre in punizione. Uscivo lo stesso. Mettevo i cuscini sotto le coperte,

scavalcavo il muro e ritornavo la mattina. Che testa! Ripenso e rido. Chi poteva domarmi? Mi rendo conto che sono munito di una forza interiore, di un autocontrollo, di resettaggio. Malgrado la società ci emargini, penso che potremmo dare tanto con le nostre esperienze a questa società. Nel mio percorso introspettivo alla ricerca dei miei orizzonti d'attesa posso dire di essere una persona serena, sobria, obiettiva, lucida, in pace. Nel 1992, la mattina dopo il giorno di pasquetta, sono finito in carcere. Sono stato assolto all'epoca. Da questa accusa sono uscito nel 1994. Ero già fidanzato. Uscito, i miei parenti, fra cui la mia fidanzata, sono venuti a prendermi davanti alla porta del carcere. Era finito un incubo. Mi ero molto ridimensionato. Dietro le sbarre si imparano tante cose. Ci si rapporta con il tempo che si ferma, il problema è fuori. Tutto cambia, esci e ti accorgi che niente è più come prima, macchine nuove, palazzi nuovi, sensi unici. Ti senti disorientato, smarrito e fuori dal tempo. E manchi da poco. E se manchi da tanto? Il detenuto si istituzionalizza. Fuori non sa che posto prendere nella società moderna votata al consumismo ed ai social-network.

È stato l'anno del mio matrimonio. Dopo appena 2 mesi libero mi sono sposato. Pensavo di non finire più dietro le sbarre. La mia famiglia aveva venduto due poderi con la mia approvazione, acquistando con i proventi una proprietà in un unico appezzamento tutta a vite, in piena produzione. Oggi potrei essere uno dei più grossi imprenditori agricoli siciliani, avevo la voglia di fare, di lavorare e fare bene con la mia esperienza vitivinicola. Mi sono messo sotto a lavorare e dopo la prima vendemmia ho dato l'anticipo per un altro pezzo di terra che si trovava al confine con la mia. Mia moglie era in gravidanza e

venne chiamata per fare le supplenze. Tutto faceva pensare che girasse per il verso giusto. È arrivata lei, Maria-Agnese-Chiara nel 1995. L'esperienza più bella, diventare padre, assistere al parto, emozioni indimenticabili che segnano la vita di un uomo. Nel 1996 arrivò Andrea. Ho due figli che tra di loro si passano 11 mesi. Sono come gemelli. Sono orgoglioso e fiero di loro, stanno crescendo senza padre. Non ci sono mai stato. Questa è la mia grande pena. La condanna più severa che la vita mi ha posto come contropartita. Ero critico nei confronti del mio vecchio. Dicevo che ai miei figli non avrei fatto fare questo o quello, che dovevo dimostrarli che tipo di padre fossi stato. Ho fallito sotto questo punto di vista, un vero e proprio fallimento. Non potrò mai riparare, meriterò sempre gli insulti che i miei figli vorranno incutermi, ma io non smetterò mai di amarli perché l'amore è l'unico sentimento che ci fa stare bene con noi e con gli altri. Sono uscito dal pianeta carcere nel 2005 a maggio. Avevo trascorso 6 anni e 9 mesi in carcere. Anche questa volta mi sono detto che chiunque si fosse presentato l'avrei cacciato a pedate. Dentro capisci chi ti ama veramente e chi pensa a te è solo la tua famiglia. Sono i familiari che subiscono tutte le pene che una detenzione incute.

Qualcuno all'inizio ti scrive, ma poi sei dimenticato dal mondo dei più. Si comincia pian piano a fare parte di un mondo parallelo, un pianeta a parte. Nel 2005 ho ripreso a vivere con i miei figli, la mia famiglia. Erano tutta la mia vita. Le mie vigne non c'erano più perché ho dovuto vendere i certificati per pagare i legali e vivere.

Mia moglie non poteva stare dietro gli operai, mi sono trovato un lavoro con l'intento di finire la vigilanza che oltre alla pena

i detenuti devono subire. Queste sono ulteriori vessazioni che un uomo è costretto a vivere. Non puoi uscire la sera, non puoi portare la tua famiglia fuori, basterebbe la pena scontata in carcere, perché ulteriori afflizioni? Ritornare al mondo dei più è stato bello, sono arrivato in tempo per organizzare la prima comunione dei miei figli. È impressa nella mia mente quella bella serata, perché è stato l'epilogo di una parte bruttissima della mia vita a cui mai avrei pensato. Si pensa che certe cose le senti o possono succedere solo agli altri.

Avevo trovato lavoro come impiegato in una ditta. Essendo sottoposto alla vigilanza, periodicamente avevo dei colloqui con l'assistente sociale che era contenta del mio comportamento sul lavoro, ma era stupita del fatto che io avessi trovato lavoro dopo 1 mese che ero uscito dal carcere. Un giorno mi disse: "Lei si sta comportando bene, però lei è in debito moralmente con la società". Ho risposto che mi sentivo a posto con la mia coscienza, che avendo espiato la mia pena pensavo di aver pagato il mio debito. Chiesi cosa potessi fare per potere estinguere questo debito. Mi sono sentito vittima del suo sadismo, infatti penso che gli operatori dovrebbero periodicamente essere sottoposti a dei test psicologici ai fini di appurare se pervade questo senso di onnipresenza in modo che non esercitino il loro potere in maniera distorta.

Il volere trovare a tutti i costi il marchio che non c'è, quando invece bisognerebbe che si premiasse la voglia e l'intraprendenza dell'individuo.

Per estinguere il mio debito morale con la società, dovevo cercare di fare del volontariato con associazioni del settore, ho detto che ero disponibilissimo a dare il mio contributo per una

giusta causa. Volevo sapere cosa fare o dove andare. Troppo facile - mi dice - è lei che deve trovarsi un'associazione di volontariato, organizzarsi e comunicarlo all'ufficio. Non è stato facile, tanti hanno rifiutato. Ma nel giro di una settimana ho trovato e mi hanno proposto di fare il centralinista visto che non potevo uscire dai confini del territorio del comune di residenza. In più per il sabato che era l'unico giorno che non lavoravo.

L'anello debole della catena era il campo affettivo che si stava sgretolando. Mai avrei pensato che potesse capitarmi una sciagura del genere. Uscire dal carcere e rientrare a casa non è facile, dopo tanto tempo si rompono equilibri, ti senti un pesce fuor d'acqua, tutti si sono abituati a vivere senza di te ed è difficile anche per loro farti rientrare nel loro mondo. Se regna l'amore, l'armonia, l'accondiscendere, il cercare di immedesimarsi, i problemi si superano, ma se ci sono delle crepe tutto diventa impossibile. Lei era già predisposta alla separazione, io non ero pronto, non avevo capito che tutto era compromesso, ecco perché ho preso una tranvata di quelle che non posso dire. La mente machiavellica e diabolica delle donne. Tale da escogitare la scusa di una presunta malattia del mio ex suocero, raggirarmi e non farmi capire le sue intenzioni. Alla fine del mese di agosto mi disse che doveva recarsi in Francia, per convincere il padre a ricoverarsi in ospedale, lei la più piccola di 8 figli era la cocca del suo babbo che non avrebbe battuto ciglio se Nathalie gli avesse detto di ricoverarsi. "Antonino, tanto manco 10 giorni, i bambini il 15 settembre devono andare a scuola". È stata molto convincente. Arrivata in Francia ci sentivamo ogni giorno al telefono e dopo una settimana mi

dice che non tornava più, che aveva scritto i bambini all'epoca 10-11 anni, in Francia.

Purtroppo non potevo fare niente, ero vigilato, ne avevo ancora per due anni. Quando sono partiti per la Francia era lontana dalla mia mente che potesse tirarmi questo colpo mancino. Andando a controllare nell'appartamento in città, mio malgrado, ho appurato che mancavano tutti i vestiti che notte tempo erano stati trafugati senza farmene accorgere.

Certamente avrei potuto avvertire le autorità, ma ho pensato che per i bambini sarebbe stato peggio, sballottati a destra e a manca, dalla competenza dei tribunali italiani o francesi. In questo modo ho perso il controllo, ero uscito da 3 mesi dal carcere, per vivermi e vivere con la mia adorata famiglia e mi sono ritrovato solo in preda allo sconforto. Ho passato molti mesi nella disperazione, non volevo accettare la realtà. Ogni volta che scalavo una montagna si ripresentava un'altra salita. Per rivedere i miei figli ho dovuto aspettare 2 anni, tempo servito per plagiarli ed uniformarli al pensiero della madre. Un tempo innamoratissima ed ora mi odiava in una maniera assurda! Ho rimboccato le maniche per rialzarmi, c'è voluto del tempo. Finita la vigilanza ero felicemente libero, lei sapeva che quel giorno sarebbe arrivato ed ha fatto di tutto perché i nostri rapporti per quell'incontro fossero pacifici. Mi sono precipitato in Francia con la voglia matta di abbracciare i bambini, li ho portati a fare una bella vacanza ad Euro-Disney. Ho lasciato il lavoro in Sicilia per trasferirmi in Francia, cominciando come procacciatore d'affari di marmo, ceramiche ed infissi in alluminio, forte del fatto che avevo un cugino costruttore e poteva inserirmi. All'inizio andò bene, la mia vita

sentimentale sembrava riprendere. C'è un detto in Sicilia che dice: "la miglioranza della fine" nel senso che ormai il nostro rapporto era al capolinea, non c'era più fiducia, non riuscivo a fidarmi, così ho deciso di darci un taglio netto. Alla Fiera Automotive di Milano conobbi un imprenditore con interessi nel mondo delle vernici per le auto. Parlando mi disse che era interessato ad incrementare il mercato francese e mi propose "Le developpement-France" offrendomi uno stipendio buono, la macchina aziendale, la casa a Milano pagata dalla società, spese di gasolio e diarie pagate. Allettato e lusingato accettai il lavoro. Mi sono tuffato anima e corpo in questo lavoro che mi ha dato tante soddisfazioni e riconoscimenti creando un buon rapporto di lavoro con la Francia, facendo un fatturato importante molto gratificante tanto che sono diventato molto amico di chi aveva creduto in me.

Ancora una volta ero pronto a dare fiducia all'amicizia. Milano mi ha dato tanto, nessuno conosceva il mio passato, avevo voglia di confrontarmi con le persone, interagire con gli altri per quello che ero e non per quello che gli altri dicevano o pensavano di me!!

Ho vissuto 5 anni meravigliosi, sempre impegnato nel lavoro, sempre in giro in Europa. Un'agenda zeppa di appuntamenti con scadenze semestrali. Ero gratificato da un lavoro che amavo, ho cenato, pranzato con personalità di caratura internazionale, dirigenti di multinazionali che passano la loro vita in giro per il mondo. La ditta ha cominciato a diversificare gli investimenti dapprima in un laboratorio orafico di Valenza Po e poi nell'imbottigliamento di vino di Sicilia. Il mio rapporto nell'azienda si era evoluto, ero sempre più vicino al vertice,

oltre alla vendite facevo da collegamento tra diverse anime che la società si era imposta.

L'idea era di creare una " Holding " per riunire ed accentrare. Ero diventato un manager di successo, frequentavo i salotti di Milano. Le persone mi adoravano per quello che ero. Tante serate al teatro La Scala, all'Operà di Parigi. Mi sentivo realizzato. Ero in cima.

Il rapporto con i miei figli adolescenti si era ricomposto. Finalmente nell'estate del 2012 avevamo programmato di trascorrere le vacanze scolastiche e le ferie insieme nella nostra casa al mare, in Sicilia. Quando sono arrivato la mia prerogativa era stata di dire alla dirigenza che non volevo occuparmi eventualmente dei clienti in Sicilia. Ma piano piano hanno cominciato a stuzzicarmi. Erano tutti " polentoni ". Solo il direttore era siculo ma nato a Milano. Quindi ero il solo a parlare l'idioma locale. La società faceva un bel fatturato con il sud e presto oltre ad occuparmi dello sviluppo del marchio in Francia mi è stata affidata anche la supervisione del centro-sud Italia. Capitava spesso di scendere al sud per farmi il giro anche in Sicilia per incassare le fatture. Facevo base a casa mia. La mia vecchietta mi faceva trovare sempre i piatti di cui ero ghiotto, vedevo mia sorella, i nipotini, avevo sempre il biglietto pronto, un tocca e fuggi di massimo tre giorni! Un episodio nel 2010 senza un prima né un dopo, incontro una persona che mi chiede un favore, ovvero di far stringere la mano a due amici che avevano litigato. Secondo lui ero l'unica persona che poteva farli riappacificare. L'insistenza mi ha portato ad accettare di fare un appuntamento la prossima volta che fossi ritornato in Sicilia. I miei viaggi erano a scadenza bimestrale. Pensavo in

questo lasso di tempo magari le cose si sarebbero aggiustate da sole. Non fu così. Costoro erano sotto indagine con le macchine tempestate di microspie. " Ora viene Nino e risolvete tutto ". Ero stato catapultato nell'occhio del ciclone, proprio ora che la polizia non pensava più a me!!

Avevamo creato due bottiglie di vino eccellenti, con l'aiuto di un'enologa allieva di un grande nome dell'enologia, due brand, un " merlot-sirha " ed uno " chardoney-cataratto ". Abbiamo partecipato a " Wanzu " in Cina ad una fiera internazionale ed una fiera a Mosca in Russia. Abbiamo riscosso un'enorme successo. Anche nel campo dei gioielli avevamo concluso un accordo con Pomellato Gioielli e con Antonini Gioielli con cui abbiamo collaborato alle loro collezioni incastonando le pietre preziose nei loro anelli, bracciali, collane, orecchini. Tutto sembrava andare a gonfie vele, anche le vernici che erano il core-business dell'azienda per il periodo che era, piena crisi economica. Non potevamo lamentarci. Io che ero molto scrupoloso avevo dato il " la " facendo un errore madornale che porterà al mio arresto. Ormai il carcere era lontano nei miei ricordi. Avevo dimenticato come era facile entrare in carcere. Sono passati 6 mesi prima che quell'appuntamento venisse fissato in cui ho fatto stringere la mano a due persone che avevano litigato. Dopo due anni da quell'appuntamento è stato fatto il blitz della Polizia, non avevo più avuto notizie o rapporti né prima né dopo quell'appuntamento. A quel punto l'interesse sono diventato io. Sono stato tratto in arresto insieme ad altre 9 persone. Sono stato condannato a 10 anni e 8 mesi di reclusione. Mi è stata inflitta la pena più alta.

Alla mia ex moglie devo dire grazie anche se ha intralciato il

rapporto con i miei figli, li ha portati in Francia ed oggi hanno la doppia cittadinanza. Sono felice per loro. Si stanno laureando. Un giorno sono sicuro che recupererò il rapporto con loro. Certamente per la loro madre il mio arresto è stato - come dire - “avete visto? Lui non cambierà mai!”. La mia esistenza è stata per l'ennesima volta ridistrutta, anche se non demordo mai e vedo il bicchiere mezzo pieno. Sono consapevole del fatto che ho 54 anni. Spero di riuscire ancora una volta a scalare questa nuova salita. Sono passati più di 5 anni e 6 mesi di carcere. Sono riuscito a trovare il mio equilibrio. Non provo né odio né rimorso, sono in pace con me stesso, innamorato della vita. L'importante è esserci per ricominciare l'ultima fase della vita in cui spero di essere protagonista al meglio delle mie possibilità. Sarà difficile ma ce la farò.

Ho sempre vissuto di luce propria, mai di luce riflessa. Ai posteri l'ardua sentenza. Il mio orizzonte d'attesa è uscire da questo inferno e ritornare a vivere. Non voglio più vivere in questo paese e mi imporrò un esilio forzato all'estero, dove ci sono tante persone che credono in me i cui complimenti mi sorprendono e mi emozionano. Credere nella vita e negli uomini. Ho messo a nudo la mia personalità in cui tocco tanti argomenti che bisognerebbe approfondire di più. In linea di massima ho cercato di analizzare il mio percorso di vita scoprendo un uomo con tanti difetti ma con altrettanti pregi.

Sono una persona altruista, sensibile e vera, dignitosa e rispettosa. Oggi sono in pace e libero. Nella vita ho imparato che bisogna dare prima di ricevere non inteso come denaro, ma dare come sentimenti, amare per essere amati. Bisogna fare il primo passo, non aspettare gli altri. Un uomo ha bisogno di

ricevere attenzioni. Vivendo in cattività si sopravvive, si boccheggia. Spero di uscire da questo “lagher” prima che la mia vecchietta lasci questo mondo, anche se ancora guida la sua macchina alla veneranda età di 84 anni. È autonoma. Ma gli acciacchi ci sono, si sta asciugando e “quando vedo Berlusconi mi dico come fa ad essere così arzilla”. I dispiaceri che le ho procurato, la recente malattia di mia sorella che ha fatto una corsa contro il tempo per sconfiggere il mostruoso “cancro”, ma non è riuscita nell'intento ed è venuta a mancare la mia sorellina. Che disgrazia!!

L'amore di mamma vede i figli sempre piccoli bisognosi di aiuto. Un ringraziamento particolare ai miei genitori che mi hanno regalato la vita! Un grazie va anche ai Magistrati. Diversamente non potevo conoscere e capire il pianeta carcere in cui ho fatto un percorso introspettivo che mi ha aiutato a capire chi sono.

Chiunque dovrebbe trascorrere un periodo della propria vita in cattività per conoscere i propri limiti. “Il grande fratello”, un esempio in cui si scoprono parti di noi che non conoscevamo. Tante saranno le critiche a questo mio racconto degli orizzonti di attesa, le critiche sono bene accette, fanno crescere e possono essere costruttive.

Vorrei dire ai giovani di essere positivi e propositivi. Create delle associazioni di mutuo soccorso, aiutate gli altri per un mondo migliore.

IV.

I miei orizzonti d'attesa.

(D. C.)

Quando ero poco più che bambino ricordo che ogni sabato mattina mi alzavo molto presto per accompagnare mia madre in stazione ad attendere l'arrivo di mio padre. Rientrava dalle sue solite trasferte che lo portavano ogni settimana in una città diversa.

L'arrivo in stazione ed in ritardo di quel vecchio e stanco treno era sempre anticipato dal suono della campanella elettrica e dal fischio potente della locomotiva che all'improvviso si intravedeva sbucare in lontananza.

Ed ogni volta era sempre una gioia nuova ed inattesa poter riabbracciare il mio adorato padre che, appena sceso e dopo aver baciato mia madre, mi stringeva forte a se facendomi sentire in quel momento e come solo un papà può fare e trasmettere ad un figlio, la persona più importante del mondo.

La domenica sera poi il rito si svolgeva al contrario. Un ultimo abbraccio prima di salire di nuovo sullo stesso treno verso un nuovo cantiere di lavoro.

Sono passati tanti anni da allora e il bambino è diventato prima maggiorenne e poi un uomo.

Ma nel tempo e fino alla pensione di mio padre quel rito si è sempre ripetuto con l'unica variante che bastavo io solo per



andare a prendere mio padre lasciando così che mia madre potesse attenderlo a casa.

Capitava di attenderlo non solo in stazione ma anche in auto-stazione e tante altre volte pure in aeroporto. Era un po' come se viaggiassi anch'io insieme a lui. E, durante ogni attesa che mi separava dall'abbracciarlo, pensavo sempre a tutto quello che avrei voluto dirgli e che nell'arco della sua assenza non riuscivo mai a comunicargli per telefono.

Allora non era come oggi. Non esistevano o comunque non era così diffuso l'uso dei telefonini. Per parlargli al telefono (quello fatto da una cornetta collegata ad un apparecchio pesante dalla tastiera ad impulsi rotonda che per comporre solo i numeri si impiegavano diversi secondi) dovevo attendere la tarda sera. E sempre che il telefono da cui parlava mio padre non fosse già occupato da altri. Ed il tempo era sempre poco, scandito in maniera inesorabile dallo scendere dei gettoni i cui impulsi erano udibili da ambo le parti.

Perché ricordo questo? Perché anche tutto questo ha rappresentato un insegnamento di vita che nel tempo si è tramutato in traguardi e mete da raggiungere.

Mio padre non ha avuto la possibilità di continuare i propri studi. Appartiene ed è di un'altra epoca. Di quella che bastava avere la licenza elementare perché le scuole medie erano superflue per cercare lavoro. E lui, pur essendo un ragazzo capace e pur invogliato e supportato dalle sue maestre di allora, aveva dovuto interrompere il suo percorso perché studiare era un lusso che la sua famiglia non poteva permettersi. Era l'ultimo di 9 fratelli e bisognava pensare di che vivere.

Ricordo che nel breve tragitto che ci separava dalla stazione a

casa, spesso mi raccontava dove era stato e cosa aveva fatto in quella settimana. Era dipendente di un'importante società che spesso lo mandava in trasferta anche e soprattutto all'estero. Nel tempo era diventato un "operaio super specializzato nei rivestimenti anticorrosivi". Da piccolo ripeteva spesso quella parola a chi mi chiedeva che lavoro facesse mio padre, pur non sapendo precisamente il significato esplicito di quei termini. Li compresi più avanti, quando in un paio di trasferte vicino casa mi portò con se. Io avevo 14-15 anni. Con lui entrai per la prima volta in industria petrolchimica le cui attività erano lo stoccaggio e la raffinazione del petrolio e dei suoi derivati. Ricordo ancora il particolare odore pungente dei solventi e degli acidi che subito si sentiva nelle narici e che impregnavano i vestiti. Mi faceva indossare una tuta, un casco e delle scarpe antinfortunistica e mi faceva stampare un tesserino di riconoscimento. Poi mi diceva: *"Stai sempre dietro di me, guarda e ascolta ma non parlare mai quando discuto con gli altri tecnici"*. Mio padre si occupava ed interveniva ogni volta che c'erano da riparare vasche e condotte dentro cui fluivano queste particolari raffinazioni. Ed usava e maneggiava tutte queste sostanze anticorrosive e pericolosissime. Faceva un lavoro importante, tanto da essere sempre in contatto ed in contrasto con geometri ed ingegneri nel definire le modalità tecniche ed operative da mettere in atto. Mi ripeteva, quasi fosse un mantra, che studiare era importantissimo, ma ugualmente importante era poi saper mettere in atto quanto appreso durante gli studi. Mio padre era un uomo fatto da solo, un uomo cresciuto lavorando ed imparando a mettere direttamente in pratica quello che non aveva avuto il tempo di imparare in teoria.

E la cosa strana che non mi sono mai spiegato era come riuscisse a farsi capire ogni volta che passava lunghi periodi all'estero per lavoro. Non parlava nessuna lingua straniera eppure ha visitato buona parte delle nazioni di tre continenti su cinque. Più del suo ingegnere capo ed Amministratore Delegato. Ed in qualche maniera, mi raccontava, si è sempre fatto capire. Quando guardavo il suo passaporto rimanevo meravigliato e rapito da tutti quegli strani timbri sempre diversi tra loro e sempre in una lingua nuova e pure a me sconosciuta.

È anche per questo motivo che ha inculcato a noi figli di studiare per poter diventare un domani qualcuno. Diceva e continua ancora oggi a dire ai propri nipoti: *“devi studiare perché non si nasce con la scienza infusa e perché l'istruzione e la cultura sono importanti e rendono gli uomini liberi. Poi potrai decidere quello che vuoi fare nella vita, ma adesso devi studiare. A me è stata preclusa questa possibilità e non voglio che sia preclusa anche a voi figli”*

E non è un caso che noi figli siamo arrivati prima alla laurea e poi alle diverse professioni che abbiamo scelto di intraprendere. Ancora oggi vedo, nei suoi occhi di padre, l'orgoglio che prova nell'essere riuscito a dare a noi figli la possibilità, a lui negata, di studiare.

È lo stesso orgoglio che vedo negli occhi di mia madre, sacrificata eppure felice di partecipare e condividere ogni scelta di mio padre e vicina sempre ed incessantemente a noi figli, come il punto saldo di tutta la famiglia.

È lo stesso orgoglio che provo io, oggi, non solo più come figlio ma padre a mia volta di splendide creature.

Mi emoziono ogni volta che apprendo di un alto voto conseguito

da uno dei miei figli. Ma non perché sia alto, quanto piuttosto perché mi rendo conto che tanto mia moglie che io, siamo riusciti a trasmettere quello che crediamo essere un valore indipendentemente da tutto: il valore della cultura, il valore del sapere, il valore della conoscenza nelle sue diverse forme.

Era un valore che i miei genitori (pur di epoche diverse) tanto quelli di mia moglie ci hanno trasmesso ed inculcato, ed è un valore che siamo felici di essere riusciti a trasmettere anche ai nostri figli.

Questi orizzonti erano quelli dei miei genitori. E sono diventati inconsapevolmente ed automaticamente anche gli orizzonti di noi figli e dei nostri figli.

Ma oggi, ad orizzonti superati e mete già raggiunte e superate, si aprono altri scenari, altri orizzonti i cui tempi d'attesa e di sviluppo si fanno a volte molto lunghi ed altre volte molto più ristretti e veloci. I carichi di responsabilità si sono fatti eccezionali e non si ha sempre il tempo sufficiente di elaborare sul da farsi ed assumere le decisioni migliori, travolti da quello che giornalmente accade.

Spesso si afferma che, come uomini, abbiamo sempre una scelta davanti, nel senso che ogni cosa che poniamo in essere è frutto di una nostra precisa decisione. Ciò è sicuramente vero in generale. Ma si sceglie quando si è chiamati a decidere su più opzioni e non quando, invece, queste si riducono e si assottigliano fino a divenire un'unica sola. In quel caso la decisione diventa indifferenza. L'indifferenza data dalla mancanza di stimoli, dalla mancata individuazione dei tempi degli orizzonti, dal senso di incertezza che di tanto in tanto coglie anche i più speranzosi...



V.

L'Attesa di un Momento.

(D. C.)

Introduzione

Ogni momento di cui ho ricordo è caratterizzato da un periodo d'attesa. Talvolta breve, talvolta lungo. Altre, e non poche volte, l'attesa si è dilungata attraverso giorni, settimane e poi mesi, fino a diventare essa – l'attesa – la vera protagonista del ricordo.

Sono tanti questi momenti e non è certo facile riuscire a dar loro un ordine. Quale poi? Quello temporale? Quello in base all'importanza? O quello in base alle sensazioni che si sono provate? Come scegliere e quale scegliere veramente non saprei! Ma uno, in particolare, penso sia quello che possa meglio rappresentare che cosa possa significare il ricordo di un momento e l'attesa di quel momento.

I ricordi di un momento d'attesa.

Aprii gli occhi all'improvviso, risvegliato bruscamente da forse un rumore o un'impercettibile movimento. Era ancora notte anche se i primissimi chiarori dell'alba cominciavano a filtrare attraverso i mille buchi delle tapparelle, volutamente non serrate. Rimasi immobile qualche istante, intento a fissare il soffitto e ad acuire l'udito per captare un qualsiasi movimento. Tutto era calmo e tranquillo.

Un lumicino notturno schiariva fiocamente la stanza, restituendo un'atmosfera leggera, impalpabile, pacata e placida allo stesso tempo. Era ancora maggio ed insistere sotto il leggero piumino alla ricerca del tepore notturno era particolarmente piacevole. Mi girai allora sul fianco destro. Osservavo ora quella splendida creatura che mi dormiva di fianco, quasi invadendo parzialmente la mia parte di letto. Percepivo il suo respiro lieve e dolce allo stesso tempo. Ed il profumo di latte, di creme, di miele e di zucchero filato che la sua pelle odorosa emanava ancora invadeva le mie narici, restituendomi sensazioni di dolci note nuove e mai provate. Avvicinai cautamente e quanto più possibile il mio viso al suo, sufficientemente vicino da sentire quasi il suo calore ed appena discostato per evitare di svegliarla.

Con un gesto inaspettato portò una delle piccole manine vicino alla sua bocca, e scuotendo il capo emise, al contempo, un leggerissimo e quasi impercettibile brontolio. Ma tornò ad assopirsi completamente dopo solo un'istante.

Io rimasi immobile a fissarla ed a pensare a tutto quello che era successo nei pochi giorni precedenti. Offrii solo il mio indice

alla sua piccola manina che, istintivamente, si richiuse stringendolo dolcemente. Sentivo la pelle morbidissima delle sue dita e le sue unghie ancora tenere mentre cercavano di segnare la mia di pelle. Sorridevo all'inaspettata emozione che questa nuova sensazione mi aveva immediatamente restituito. Non ero abituato a tali simili dolcezze.

Mentre ancora gli occhi erano lucidi per l'emozione vidi che anche mia moglie si era girata sul fianco. Ed anche lei aveva gli occhi aperti. E senza dirmi nulla ed accennando un sorriso portò la sua mano vicino alla mia, accarezzandola dolcemente alla ricerca del piccolo contenuto. La sua mano stringeva ora la mia. E la mia, in qualche modo, stringeva quella della nostra bellissima figlia, venuta al mondo da qualche ora. Dormiva in mezzo, nel nostro letto, protetta dalla sua mamma e dal suo papà, non potendo immaginare quale grande felicità ci stesse inconsapevolmente restituendo e regalando.

"A cosa stai pensando?" chiese mia moglie sussurrandomi. Risposi: *"A tutto quello che è accaduto negli ultimi mesi... A questa piccola vita che ha cambiato la nostra esistenza... A quello che siamo stati in grado di creare... Ancora non riesco a rendermene conto... Non sembra che sia successo proprio a me..."*. Lei rispose semplicemente: *"Già!... È lo stesso anche per me!... È una sensazione indescrivibile ed un'emozione fuori da ogni comprensione..."*. Poi aggiunse: *"Cerca di riposare ancora un po', tra breve si sveglierà e dovrò allattarla..."*. E mentre diceva questo tornava a socchiudere gli occhi.

Io non avevo più sonno ma, seppure immobile, fantasticavo e ripercorrevo tutto quello che era successo nell'ultimo periodo. A cominciare da quando appresi che sarei diventato padre.

Per sorprendermi mia moglie aveva organizzato una cenetta intima. Eravamo ancora una coppia sposata da poco, ed i nostri serrati ritmi lavorativi non ci consentivano particolari distrazioni. Eravamo entrambi proiettati verso diverse carriere e la cosa aveva sempre contribuito a creare tra noi una certa concorrenza, rivalità ed al tempo stesso un alterno ed unico affiatamento.

Dopo esserci messi a tavola, ed aver iniziato sorseggiando un ottimo vino dal colore rubino, aprii il tovagliolo che capeggiava in bellavista sul piatto. Nello svolgerlo mi venne tra le mani quello che sembrava un insolito termometro. Solo che quella particolare forma di termometro mi risultava strana ed inconsueta. Incuriosito lo presi tra le mani, lo guardai con più attenzione e ancora incredulo. Poi, intontito, guardai mia moglie che mi stava osservando in silenzio e sorridendo. Le chiesi: *“È quello che sto’ pensando?”*. E Lei: *“Non lo so quello che stai pensando!”*. Ed io: *“Dai! È un test di gravidanza?”*. E lei continuando a sorridere e senza rispondere verbalmente, annui con un gesto del capo. Ed io, stupito, incredulo, ancora dubbioso, esterrefatto e non so cos’altro riuscii solo a dire dopo qualche secondo di silenzio, con una voce evidentemente rotta da un’emozione improvvisa che non conoscevo e continuando a fissare quello che fino a poco prima sembrava solo un termometro: *“Quindi aspettiamo un bambino?”*. Anche questa volta annui col sol gesto della testa. Allora mi alzai, andai da lei, la abbracciai e le uniche parole che riuscii a pronunciare, quasi in maniera incomprensibile e continuando a baciarla, furono: *“... Diventerò padre... Sono felice... È il più bel regalo che potessi farmi... Avremo un bambino... o una bambina...”*.

Il seguito della cena è tutto un ricordo sfumato ed evanescente. Era successo tutto così in maniera repentina. Entrambi volevamo diventare genitori, ma non avevamo neanche avuto il tempo di parlarne, di abituarci all’idea e di programmare l’evento. Era successo tutto in maniera così inaspettata da lasciarmi sì felice ma senza parole. Non avevo mai pensato di come una notizia del genere potesse, da un momento all’altro, sconvolgermi la vita. Io che mi ero ripromesso di terminare di fare tante altre cose prima di diventare padre e costruire una famiglia. Io che mi ero ripromesso di raggiungere tutta una serie di obiettivi per assicurare a me ed alla mia famiglia tutto quello che io non avevo avuto. Ed ora, all’improvviso, l’ordine delle priorità era tutto invertito.

I ricordi e le attese che li hanno accompagnati, da quel momento, si susseguono come tanti *frame* di una macchina fotografica.

La visita dal ginecologo ad esempio. Un’attesa che mi aveva completamente raggelato. Non avevo mai avuto particolare simpatia per gli ambulatori medici e gli ospedali in generale, ed all’improvviso quella visita aveva fatto emergere in me tutta una serie di preoccupazioni. Dal sapere se effettivamente aspettavamo una nuova vita, se stava bene, se era tutto in ordine, se era un maschietto o una femminuccia. Ricordo che mia moglie era quasi più preoccupata della mia reazione alle possibili risposte che non a tutto il resto. Per me era una cosa completamente nuova a partire dall’incontro con la stessa ginecologa. E, quel tipo di attesa e le sensazioni e le emozioni che ne scaturivano erano nuove, inattese, diverse e confliggenti tra loro. Ricordo solo che la dottoressa nel sorridere, e rivol-

gendosi a mia moglie durante la visita, disse: *“Sono sicura che tuo marito vorrebbe tanto una femminuccia”*. Era il suo modo per confermare che eravamo in dolce attesa e che aspettavamo probabilmente una bambina, la nostra prima figlia, anche se solo da lì a qualche mese avremmo avuto la certezza. Quella risposta inaspettata mi cambiò totalmente. Mi sembrava di cominciare a muovermi sulle nuvole, come se fossi sospeso a mezz'aria. Sarebbe stato indifferente se fosse stato un maschio o una femmina ma vero era che mi piaceva molto l'idea che la mia primogenita fosse proprio una bambina.

Di quel primo incontro con la ginecologa ricordo ancora l'attesa della visita nella sala d'aspetto. Mia moglie, come sempre, era a suo agio anche in quella situazione ed ovviamente felice. Io ero terrorizzato. Nella sala si alternavano mamme che entravano e che uscivano, chi dalla visita con la dottoressa, chi dalla visita con altro specialista, chi dalla sala tracciati e, tutte, con pancioni pronunciati o appena accennati. E ciascuna parlava delle varie problematiche della propria gravidanza. E quindi di medicinali, vitamine, integratori, diete e poi visite e controvisite specialistiche per escludere quella sindrome piuttosto che un'altra e via dicendo. Io ero completamente impreparato. Per me era un'esperienza completamente nuova. Però di tanto in tanto coglievo gli sguardi degli altri futuri papà presenti intenti a seguire le proprie mogli. Quando incrociavo i loro occhi era facile intuire quello che volevano dirmi: *“Non preoccuparti... ti ci abituerai presto anche tu... Benvenuto nel club dei padri in attesa!”*.

Mia moglie, forse cogliendo il disagio improvviso da cui ero stato assalito, oltre che sorridermi come solo lei sapeva fare,

mi si strinse ulteriormente sul divano e mi sussurrò: *“Stai tranquillo... andrà tutto bene... rilassati... sono io che dovrò portare la pancia... non tu!”*. Ricordo che a quel punto sorrisi anch'io, ma non perché mi sentivo forse più sollevato di non dover portare il pancione quanto, piuttosto, perché mi ero reso conto che, come sempre, la parte più forte della coppia era lei, il mio porto salvo era lei, mia moglie.

Altri mille piccoli eventi seguirono prima di quel tanto atteso maggio. Tutte le volte, che, ad esempio, attendevo, con l'orecchio o le mani poggiate dolcemente sul pancione e guidate da mia moglie, di poter cogliere i movimenti di quel piccolo essere che navigava in quel mondo fatato ed ovattato che è il grembo materno. Ogni calcio che percepivo sembrava un inno alla vita ed emozioni nuove mi facevano sorridere a mascherare gli occhi che immancabilmente diventavano lucidi di felicità e le parole che stentavano a farsi strada. Ogni tanto sorprendevo mia moglie a cantarle qualcosa ed a parlarle, e sembrerà banale, ma le risposte si potevano sentire dalle vibrazioni dei calci e dei movimenti.

Arrivò poi il grande giorno. Tutto era programmato. Io coglievo le paure di mia moglie che si apprestava a diventare madre. Cercavo di esserle d'aiuto come potevo, ma in verità avevo quasi più paura io di lei. Lei in qualche maniera si era preparata ed aveva vicino tutta la famiglia. Io non ero preparato. Come ci si prepara a diventare padre? Mica si fa un corso! E nessuno ti spiega a cosa vai incontro. Comunque, mentre lei entrava in sala parto, io ricordo che fui invitato ad attendere in reparto, dove ovviamente ero circondato dai miei e dai suoi familiari. Non ricordo quanto durò l'attesa. Mi pare poco. Ma nella mia

mente quel poco sembrava tantissimo. Ricordo le preoccupazioni che in quel mentre mi trafiggevano la mente. Ricordo le mani stranamente sudate. Ricordo le mille preghiere rivolte al Signore. E, finalmente, ricordo l'infermiera, ancora con il camice operatorio indosso, che mi invitava a seguirla da solo. In quel momento credo che per un attimo mi sia mancato il respiro. Le chiesi solo, prima di seguirla, se era andato tutto bene e se stavano entrambe bene. La sua immediata risposta fu: *“È andato tutto bene, stanno tutte e due benissimo e la sua bambina è bellissima. Auguri!”*. Ricordo che all'improvviso, quasi colto da un nuovo vigore, tutte le paure erano svanite. La ringraziai e ringraziai il Signore per averci assistito e la segui in religioso silenzio. Mi portò in quella che credo fosse la “nursery”. Mi disse di aspettare lì un attimo che sarebbe arrivata subito. Tornò subito dopo con in braccio un fagotto che cullava dolcemente. Appena entrata nella nursery mi si avvicinò e me la fece vedere. Io ricordo solo che avevo gli occhi lucidi e che l'emozione mi impediva di dire qualsiasi cosa. Poi, con una maestria di chi è certamente abituata ai bambini neonati, procedette a lavare dolcemente la piccola creatura, a medicare il cordone ombelicale, a mettere il primo pannolino ed a farle indossare i primi indumenti che avevamo comprato. Di tutto questo, ricordo particolarmente il pianto isterico della piccola appena veniva toccata dall'acqua, certamente una sensazione nuova anche per lei. Un pianto diverso, un pianto di un neonato venuto alla vita, che strilla per farsi sentire, quasi temesse di non essere ascoltato. Anche quel pianto ha significato una prima volta per me. Ha rappresentato la paura di non sapere cosa fare davanti un esserino indifeso.

Ricordo, ed è forse questo il momento più bello, che l'infermiera mi disse, dopo averla preparata e dopo che si era un attimo acquietata: *“Ora la può prendere!”*. Sì, la potevo prendere! Ma come si prende un neonato in braccio? Risposi: *“... Ho paura di farle male...”*. L'infermiera, intuendo il mio iniziale disagio, prese lei la piccola in braccio e subito dopo, sorridendomi, me la sistemò tra le mie e disse: *“... Non è difficile... vede!”*. Tra le mie braccia mi sentivo ora l'uomo più felice del mondo. Nella piccola che tenevo stretta c'era una parte di me. Ora ero responsabile di una nuova vita ed un'emozione forte e bellissima aveva soppiantato ogni paura. Ed in tutto questo, quella grandissima emozione si era trasformata in un nodo in gola che mi impediva di parlare. Emozione che tornai a rivivere una volta vista nuovamente mia moglie appena rientrata dalla sala parto. Emozione che non hanno paragoni e che vivono solo nei ricordi, nei miei soli ricordi.



VI.

Nuovi orizzonti.

(A. A.)

Mi sveglio troppo spesso legato a un muro del passato, sevizato da spettri di persone di cui comincio a scordare i volti. Il passato è un romanzo scritto dal destino, che tesse la sua trama sempre con gli stessi temi: l'amore e le sue sorprese, l'odio e i suoi prigionieri, l'anima e il suo prezzo. Le nostre decisioni diventano romanzi: scelte volute dal destino che in modi inconoscibili cambiano il corso del fiume dell'esistenza. Nel presente, dove si effettuano decisioni e connessioni, che il destino aspetta sulla riva del fiume della storia, abbandonandoci ai nostri sbagli e ai nostri eventi soprannaturali, perché è solo la nostra tenacia, che ci accosta gli uni agli altri. Mi accorgo che spesso sempre più spesso, l'alba di ogni nuovo giorno, per me coincide, il più delle volte, con la scoperta di caratteristiche sconosciute e nascoste del mio carattere. Che conseguentemente mi costringono a far conto con nuove abitudini. Una di queste la più sorprendente, almeno per me, e aver scoperto che rinvio nel tempo cose che potrei fare subito. Che oltre che una scoperta è anche una novità, che ogni giorno mi costringe a fare i conti con me stesso. Con una parte di me che mi chiede di fare le cose, e farle immediatamente, e una parte di me che mi incita a non farle. A non farle assolutamente. Per cui anche le cose più

banali che erano per me abituali, diventano l'occasione per una serrata battaglia psicologica. Una relativizzazione, e un disincanto strisciante, che attribuisco al lento ed inesorabile avanzare degli anni, che mi fa guardare l'esistenza con più distacco. I miei orizzonti sono in parte i sogni e i desideri che avevo e facevo da piccolo. Molti pensavo di averli realizzati, questo è quello che pensavo prima che mi capitasse quello che ho subito e che sto subendo tutt'ora. Da piccolo sognavo di avere una bella famiglia, una bella auto, una bella casa, avere successo nel campo lavorativo. Parte di questi sogni sono riuscito a realizzarli, e quando ero all'apice del mio successo, permettetemi di usare un'espressione un po' volgare, "sono caduto con il culo per terra". Il successo che ho avuto, e di conseguenza la bella vita che conducevo mi avevano abbagliato la vista, non riuscivo ad apprezzare i veri valori della vita. Per es. Non leggevo un libro da quando avevo terminato la scuola, l'unica cosa che leggevo erano dei quotidiani sportivi e di cronaca, oppure leggevo delle stronzate pubblicate sui network. Oggi la maggior parte del mio tempo lo dedico alla lettura e allo studio. Affermazione che nei limiti della mie capacità, cercherò di esplicitare e rendere evidente con le cose che dirò. Cominciando con il dire che per me la vita è interesse, ma anche meraviglia. È voglia di capire le cose sino in fondo, ma anche ansia di dare un senso al dolore, alla sofferenza, alla paura, alla solitudine che mi tormenta senza lasciarmi irretire dal particolare, dal contingente dal quotidiano. Senza lasciarmi dirottare dalla gioia di esserci e dall'orrore di finire. E desiderio di dare un significato alla mia vita, altrimenti inspiegabile. La mia vita è tutte queste cose, e forse tante altre cose. Una continua, e

problematica, composizione di quell'infinito puzzle che è l'esistenza, che si compone e si scompone continuamente, in cui la lettura ha un posto preminente.

Quando mi chiedo perché amo la lettura, mi viene spontaneo rispondere: perché mi aiuta a vivere!

La lettura amplia il nostro universo, ci stimola ad immaginare altri modi di concepirlo e di organizzarlo. Siamo tutti fatti di ciò che ci donano gli altri. La lettura apre all'infinito questa possibilità d'interazione e ci arricchisce, perciò infinitamente. Ci procura sensazioni insostituibili, tali per cui il mondo reale diventa più ricco di significato e più bello. Ed è per questo motivo, ed altri a me sconosciuti, che decidendo di partecipare per la seconda volta ad un corso di scrittura, ho pensato di inviarmi una "pagina" "estrapolata" dall'ultimo libro letto."Quella che è stata definita l'epoca delle ideologie era invece un momento irripetibile di forte impegno sociale, in cui era presente la speranza. Avevamo fiducia nel valore del nostro impegno, nella possibilità di cambiare le cose, di ribaltare vecchi schemi.

Qualcuno ha sostenuto che, magari inconsapevolmente, i volontari possano favorire comportamenti contrari al rispetto delle regole negli istituti, ma il nostro mandato non è rivoltare nulla se non il mondo delle relazioni tra gli uomini.

Per tenerlo insieme. Per ridargli dignità. Per salvare la dignità sappiamo di dover mantenere, sviluppare, produrre legami, perché ognuno ha bisogno dell'altro e l'alternativa è la barbarie. Cercando nei luoghi più improbabili, nelle pieghe della realtà, costruendo un luogo che oggi si direbbe dell'inclusione: cioè della vita intera.

L'azione del volontariato è quella di costruire speranza, la possibilità della speranza, la capacità della speranza. Sul piano pratico questo significa poter incontrare ed incrociare la rabbia, la disperazione, la diversità e starci dentro, poterle confrontare con la nostra, cercando qualcosa che può essere una spiegazione, un motivo, una strada nella categoria della speranza, perché il futuro non è preordinato, lo si può ancora costruire. Andiamo a cercare le persone e a volte ci troviamo a raccogliere i frammenti, e in un piccolo frammento troviamo ipotesi di speranza e di desiderio di cambiare ed è con questi che possiamo entrare in relazione, e ci mettiamo accanto al frammento che è rimasto, accanto alla persona, sostenendo la dimensione dell'incontro, della verifica dello sguardo, della necessità di non sottrarsi alle difficoltà, alla fatica, all'imbarazzo, al lutto, al dolore che il mondo reale impone, che le storie e le persone ci raccontano e ci mostrano.

Perché si può sopportare tutto il dolore se lo si inserisce in una storia, in una relazione, e perché chi ha visto la speranza negli occhi di una persona che cambia non la dimentica”.

Dopo tanti anni e in particolare dopo aver letto questa rivelazione ho scoperto che i sogni si possono realizzare, basta aprire gli occhi e non farsi abbagliare dalle cose che all'apparenza possono sembrare belle ma che in realtà rovinano il nostro essere e la nostra vita. Per il mio domani, è già iniziato oggi, voglio fare le cose più semplici che si possano fare. Voglio stare vicino ai miei figli, poterli accudire e proteggerli. Voglio dedicare più tempo alle persone che amo, che mi amano e ai bisognosi. Una parola un gesto fatto con amore e al momento giusto possiamo far rivivere i sentimenti e i sogni di ogni es-

sere umano. Voglio fare quello che non ho fatto fino ad oggi. Imparare ad apprezzare la vita in tutti i sensi. Quando giunge il momento, e non c'è nessuno da accusare o implorare tranne noi stessi, impariamo che alla fine quello che possediamo è solo una piccola quantità in più di ciò che avevamo quando siamo nati. Il poco che aggiungiamo a quello che siamo è la nostra unica storia che non è rivelata da altri.

VII.

Le attese davanti al camino.

(A. B.)

Era il periodo dopo la vendemmia che ogni anno arriva puntuale come un fulmine a ciel sereno.

La raccolta delle olive, che cade nel periodo che intercorre tra la fine di ottobre ed i primi di novembre, la scuola era già iniziata da un mese e più! Per i miei il fatto che non andassi per qualche settimana a scuola non era tanto importante.

La mia famiglia non aveva tante piante di olivi, come era consuetudine l'agricoltore doveva avere una variegata diversità di piante da frutto in modo tale da essere autonomo, per lui e la sua famiglia, non doversi rivolgere all'acquisto da altri, solo per lo stretto necessario.

Quindi pur essendo votata alla viticoltura avevamo 150 alberi di olivi disposti nei vari poderi, nei posti in cui era difficile coltivare le viti. In particolare avevamo un podere lontano dalla nostra cittadina in cui erano più della metà degli alberi ed era quando andavamo lì che mio padre aveva bisogno di aiuto, quindi la famiglia era chiamata e radunata per questa transumanza che per noi ragazzini era come una bella avventura. Questa raccolta ci consentiva di avere una riserva di olio extra vergine per tutta la durata di un anno ed allo stesso tempo di venderne una parte che era in eccesso per il consumo familiare.



Era un po' fastidioso per noi ragazzi, non perché perdevamo la scuola, ma per il fatto che, malgrado la nostra voglia di giocare correndo a destra e a manca, dovevamo dare una mano nella raccolta delle olive che era fatta solo dalla famiglia, senza l'ausilio di operai, comunque la cosa che era molto piacevole per noi ragazzini che le mattine intorno alle 8,30 – 9, dovevamo andare presso una masseria che distava un paio di chilometri ed era per noi un'avventura perché andavamo in un posto che pur essendo sperduto in mezzo alla campagna, adunava un po' di gente, visto il periodo tante altre famiglie erano sparse nel feudo a distanza di un anno i ragazzini ci rivedevamo in quella masseria intorno al focolare del pastore che dopo avere estratto la "tuma" per fare il formaggio dal pentolone, metteva anche un po' di caglio nel siero per far salire la ricotta ed accontentare noi figli di fattori di piccoli proprietari che inviati dai nostri genitori con gli appositi "porta pranzi" i quali venivano riempiti di siero e ricotta per la colazione di tutti, una volta rientrati nel proprio podere.

Lo stare tutti intorno al fuoco con i cani che abbaiano, con le pecore che belavano, con il pastore che oltre a fare il suo lavoro ci raccontava storie, l'arrivo di cavalieri a bordo delle proprie giumente, il nitrito dei cavalli, il tagliare degli asini, tutto ciò faceva sì che quella aggregazione aveva un fascino particolare, uno spaccato che torna nella mia mente come qualcosa di speciale lontano nel tempo a riprova di un'altra epoca, un altro modo di vivere la vita!

Era singolare anche il fatto che per mio padre era un modo come un altro di avere la famiglia al suo fianco intorno a lui, facendoci sentire la sua protezione, di raccontarci la sera at-

torno al focolare prima e dopo la cena tante storie e pure tante barzellette, tante risate. Non c'era la corrente elettrica, non c'era la televisione e il tempo trascorreva ugualmente, sono ricordi che affiorano alla mente di una vita vissuta. Guardando indietro rivedo quel focolare e mi si riscalda il cuore nel pensare quanto calore e quanto amore ci circondava.

Saprò tirarmi fuori da questa empasse e cercare di vivere e potere dare almeno il mio contributo a questa società!

Sono consapevole di non avere voce in capitolo perché devo sempre giustificarmi e non sono considerato per quello che sono ma per quello per cui sono stato condannato.

Voglio ringraziare voi, Maria Luisa, Danila, Enrico che fate in modo di farmi sentire emozioni per quello che sono, di farmi sentire utile e importante per me e per gli altri. Sono lusingato di avervi incontrato e spero di avere modo di poter un giorno ricambiare il vostro calore. Vogliate ricevere i miei più sentiti auguri di buon Natale e un 2018 pieno di soddisfazioni qualunque esse siano unitamente a voi e alle vostre famiglie,
ciao Nino

INDICE

Premessa Pag 5

FINESTRE ILLUMINATE NELLA NOTTE

- | | |
|---|--------|
| 1. Le finestre della speranza (A. P.) | Pag 11 |
| 2. Le finestre mi guardano (A. B.) | Pag 13 |
| 3. Le finestre di fronte (D. C.) | Pag 18 |
| 4. Al di là del tempo (G. I.) | Pag 25 |
| 5. Le finestre del sottotetto (A. A.) | Pag 33 |
| 6. Un finestra sulla vita (G. I.) | Pag 37 |
| 7. Odi, profumi, sapori e sensazioni sollecitati
da una finestra illuminata. (D. C.) | Pag 41 |
| 8. Ricordi dell'adolescenza. (A. A.) | Pag 47 |
| 9. Il Terrazzo di casa.(D. C.) | Pag 51 |
| 10. Profumo di casa.(A. A.) | Pag 56 |

GLI ORIZZONTI D'ATTESA

- | | |
|---|---------|
| I. Gli orizzonti delle attese (G. I.) | Pag 63 |
| II. Orizzonti d'attesa. (A. P.) | Pag 69 |
| III. I miei orizzonti d'attesa. (A. B.) | Pag 72 |
| IV. I miei orizzonti d'attesa. (D. C.) | Pag 93 |
| V. L'Attesa di un Momento. (D. C.) | Pag 99 |
| VI. Nuovi orizzonti. (A. A.) | Pag 109 |
| VII. Le attese davanti al camino. (A. B.) | Pag 115 |